I PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA DI GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi, Francesco Ambrosoli, ...

I PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE NOTE SCRITTE DA

FRANCESCO AMBROSOLI

IN UN ESEMPLARE PRESTATOGLI DAL GUSSALLI

EDIZIONE FATTA PER CURA DI

G. CHIARINI.

IN LIVORNO,

PEI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE.

1869.

I PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA.

I PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE NOTE SCRITTE DA

FRANCESCO AMBROSOLI

IN UN ESEMPLARE PRESTATOGLI DAL GUSSALLI

EDIZIONE FATTA PER CURA

DI

G. CHIARINI.

IN LIVORNO,

PEI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

—

1869.

ALL'AMICO ANTONIO GUSSALLI.

Pubblicandosi in questa nuova edizione dei Paralipomeni le postille che in un esemplare da voi prestatogli fece l'illustre Ambrosoli, piacemi ch' esse tornino a voi: nè saprei in quale altro miglior modo ringraziarvi della facoltà che mi deste di pubblicarle.

Quando, infiammato alla lettura che dopo qualche anno facevate nuovamente del poema leopardiano, pregaste l'amico vostro che anch' egli lo rileggesse, e pigliasse nota di qualche considerazione più importante che gli venisse fatta leggendo, da essere poi piacevole argomento ai vostri familiari colloqui, certo non vi cadde nel pensiero che da ciò sarebbero nate queste postille, che sono parse a voi ed a me degnissime della stampa. E tanto meno pensaste (ciò ch' io non posso ricordare senza grandissimo dolore vostro e mio) che quelle affettuose parole con le quali l'amico terminava le sue brevi note sarebbero state l'estremo saluto ch'ei vi mandava. Avanzato d'età, ma fresco e valido così del corpo come della mente, egli ci prometteva più lunga una vita, che fu tutta piena di opere in pro' degli studi, e che certo non sarebbe stata inutile ad essi anche nei nuovi anni che poteva durare. Voi che per tanto tempo foste tutto nella sua intimità, saprete forse quali nobili disegni gl' interrompesse la morte. In me le postille lasciarono vivissimo

il dispiacere, ch'ei non avesse illustrato più largamente il poema leopardiano. Chi meglio di lui avrebbe saputo spiegare la mirabile allegoria? Chi meglio discorrerne il fine e gl'intendimenti? Chi meglio dilucidare certe parti, che per poco rammentare o conoscere fatti storici, o per qualche altro difetto di dottrina, alla comune dei lettori possono essere oscure? Quanto al notare certe finezze d'arte che sogliono passare inosservate anche ai più diligenti, le postille medesime ci dicono che cosa sarebbe stato un lavoro simile destinato alla stampa. Forse non tutte le osservazioni dell'annotatore parranno giustissime a tutti, specialmente dov'egli biasima qualche frase o costrutto del poeta, o lo riprende d'oscurità, o mostra non acquetarsi perfettamente alle dottrine filosofiche di lui. Ma qui il lettore abbia sempre presente il modo e il fine onde le postille furon composte, e ponga mente alle diversità molte e grandi fra l'indole l'ingegno e la vita del Leopardi e dell'Ambrosoli. Scrittori della medesima scuola, non del medesimo ordine, professarono e sostennero col ragionamento e coll'esempio i medesimi principii nell'arte della parola; ma in filosofia tennero opinioni diverse; anzi, dove l'uno fu filosofo, l'altro direi che non fu. La natura dell'ingegno e i casi della vita trassero il Leopardi alla investigazione e meditazione del vero, la quale occupò molta parte de' brevi anni suoi. L'altro sempre inteso ad opere svariatissime, di critica, di filologia, d'erudizione, di storia, conobbe i varii sistemi filosofici, ma non fece special professione di filosofia. In quella parte di essa che più da vicino tocca la vita umana andò esente da tutti quei volgari pregiudizi che anche oggi sono propugnati come scienza da una setta d'impostori o d'illusi, e dei quali bastano il buon senso e la ragione a mostrare l'assurdità: ma oltre questo limite non seppe o non volle andare. E perciò parve che rispettasse quei sogni, più o meno vaghi, che nati dalle giovani fantasie delle prime generazioni umane, giunsero fino a noi tuttavia mantenuti dal bisogno che l'uomo ha di spiegarsi in qualche maniera l'ignoto e di trovare una ragione alla esistenza del male. Non ch'ei non sapesse ciò che contro cotesti sogni la scienza viene

da lungo tempo arditamente accampando; ma forse non si appagò interamente alle nuove ipotesi di questa, o forse gli mancò l' animo di combattere errori antichissimi e universali, a cui non aveva nulla di certo da sostituire. Così nelle postille lo vediamo consentire col Leopardi, dove questi mette in ridicolo quell' argomento del *consenso universale* che i filosofi delle scuole sogliono addurre in testimonio di una vita futura; lo vediamo non approvare le opinioni di lui circa l' origine e i destini del genere umano. Ma questa diversità d' opinioni filosofiche niente avrebbe impedito che una compiuta illustrazione ai Paralipomeni fatta dall' Ambrosoli fosse lavoro importantissimo e da giovare grandemente alla diffusione del poema leopardiano.

Il quale, benchè sia forse la meno conosciuta e la meno gustata, è per me, come per voi, una delle massime tra le opere del Recanatese. Nè da questa opinione mi smuove la recente sentenza onde un critico illustre lo ha condannato di mediocrità. Il Leopardi, dice quel critico, si creò un mondo a sè; e finchè poetando stette dentro al suo mondo, fu grande; ma quando n' uscì fuori e volle giudicare il mondo reale che gli si muoveva d' intorno, riuscì appena mediocre. Io non so se il nostro poeta sarebbe disposto di accomodarsi a questo giudizio, secondo il quale le opere ultime del suo ingegno sarebbero da reputare indegne di lui, ed avrebbero avuto perfettamente ragione coloro, contro i quali, scrivendo al Brighenti, fieramente si adirava che pretendessero sorvegliarlo e illuminarlo, quasi fanciullo che delle cose del mondo e degli uomini non conoscesse più in là della scorza. E dico poi, con tutto il rispetto dovuto al rispettabile genere umano, che il Leopardi lo giudica, severamente sì, ma non ingiustamente nè falsamente, ne' suoi Pensieri. I quali rivelano anzi un osservatore quanto sincero altrettanto acuto e profondo. L' esser egli troppo diverso dagli altri, l' aver vissuto troppo fra i libri e troppo poco fra gli uomini, non che essergli impedimento, io penso che gli giovasse a giudicarli dirittamente. Tenete per lungo tempo un numero di persone in

una stanza quasi all'oscuro: assuefatte a quella luce, parrà loro di veder gli oggetti così chiari ed illuminati come sotto i raggi del sole; e se venga uno di fuori e dica: ma voi qui siete al buio, per poco non gli rideranno sul viso. Chiamate a giudicare di ladri un ladro, e vi dirà che son galantuomini. I libri, a chi sa leggerli, insegnan così bene come il mondo a conoscere il cuore e le miserie dell'uomo. Lo ha detto il Leopardi stesso e lo dissero altri prima di lui: la vita umana è una commedia; tutti, chi più chi men bene, recitiamo sulla scena del mondo la parte che ci venne insegnata o ci eleggemmo noi stessi. Questi fa il generoso, quegli l'amatore di libertà, un altro l'uomo d'ingegno, un altro l'onesto, un altro il dispregiatore di ricchezze, un altro il filosofo; nessuno fa la sua parte d'uomo che gli assegnò la natura. Tutti inganniamo, e siamo ingannati; e per il lungo abito la finzione ci diviene così naturale, che trattiamo le cose false come fossero vere. Un uomo che si proponesse di vivere nel mondo sinceramente, secondo le inclinazioni ch'ebbe da natura, e parlando sempre la verità, sarebbe schernito o lapidato. Sorgono però in ogni generazione pochi esseri privilegiati (doloroso privilegio), i quali, per virtù d'animo e d'intelletto vincendo la falsità della educazione e dell'esempio, non possono piegarsi a fare la parte di recitanti; e si rassegnano quindi a vivere come fuori del consorzio umano, facendo nel mondo la parte di spettatori. Fra costoro sta grandissimo nel secolo nostro il Leopardi. E i suoi Paralipomeni sono sincera e stupenda rappresentazione di un atto della grande commedia umana.

Tutti sanno che il poemetto è allegorico, che i granchi sono gli Austriaci, le rane i preti, e i topi gl'Italiani e più specialmente i Napoletani del 1821. L'aggiungere a questa altre notizie più particolari intorno ai personaggi del poema, e il richiamare i fatti storici cui esso allude, gioverebbe, non ne dubitiamo, a fare ch'e' fosse letto da più e più volentieri in Italia. Ma l'importanza *locale e d'attualità* (come oggi dovrebbe dire chi volesse esser tenuto critico, e non accozzatore di vuote parole) non reca nè toglie pregio al lavoro, il cui carattere è par-

ticolare e generale ad un tempo. Sotto il velo tenuissimo dell' allegoria, muovesi nel poema leopardiano la società umana con tutte le sue miserie nuove ed antiche, con tutte le sue passioni malvagie, ridicole, generose. Quelle bestie, inique e prepotenti, spavalde e vigliacche, che ora ti muovono lo sdegno, ora un sorriso di compassione, sono in parte gli uomini del tempo nostro, in parte quelli di ogni tempo. E perciò i Paralipomeni vivranno, come vive l'Iliade e la Divina commedia. Tutte le grandi creazioni poetiche hanno e debbono avere questa duplice qualità, di essere rappresentazione particolare e generale della umana vita, di mostrare cioè l'uomo di una determinata età e nazione in ciò che può toccare e giovare gli uomini di tutte le nazioni e di tutte le età. E per questo io ho osato paragonare il piccolo poema del Leopardi ai grandissimi di Omero e di Dante. Non lo paragono con la Batracomiomachia, di cui prosegue la macchina, perchè del poemetto greco tu non vedi chiaramente lo scopo, e quello che alcuni han creduto di trovare poco ti importa, mentre il fine del poeta italiano resterà sempre chiarissimo a tutti ed importante.

Quando voi, egregio amico, ragionando con me della poesia del Leopardi, e confortandomi a scrivere intorno ad essa, mi accennavate quel vostro concetto della divisione di tutta l'età poetica in tre grandi ère, pagana ed eroica la prima, cristiana e cavalleresca la seconda, del vero e della scienza la terza, e ponevate a capo di ciascuna di esse uno dei tre grandi poeti che pur ora nominai, io vidi subito quanto fosse di giusto in quel concetto, e quasi mi sentii tentato di provarmi a svolgerlo in un discorso. Ma ciò che avreste potuto far voi egregiamente, e non voleste, fu impedito a me da parecchie cagioni: e fu bene; imperocchè la insufficienza mia avrebbe senza fallo nociuto alla bontà di un argomento, cui non potevano mancare molte e forti contradizioni. Delle quali non mi spavento però sì fattamente, che non voglia dirvi ora sotto brevità ciò ch' io penso di quel vostro concetto, a vedere se le mie parole avessero virtù di rompere il vostro maldeliberato silenzio.

L'uomo, considerando sè medesimo e le altre opere della natura, vide in esse uno strano accozzamento di beni e di mali, così fra loro collegati e commisti, che talora ciò che è bene ad una cosa è male ad un'altra, talora un bene è cagione, talora è conseguenza d'un male. La prima idea del male venne, io credo, all'uomo dal dolore fisico. Ma bene e male non sono che idee umane: in natura non vi hanno se non leggi e fenomeni. È un semplice fenomeno, conforme alle leggi riconosciute dalla scienza fisica, il congelarsi dell'acqua in neve, il cadere di questa in larghissima copia sulle alte montagne, e il formarsi in valanga che dalle cime precipita al piede ruinosa. Ma se cotesta valanga nel suo cadere schiaccia e cuopre la casa del povero villano e travolve con sè il viaggiatore, il villano e il viaggiatore dicono che ciò è male. Sono fenomeni naturali una eruzione vulcanica, un terremoto; ma quando distruggono le intere città, l'uomo dice che sono un male. Una pietra mal commessa, che staccandosi dall'alto di una casa precipita al suolo, obbedisce alla legge di gravità; ma se cade sul capo al passeggero, il passeggero trova che cotesto fatto, naturalissimo, a lui è male. Il lupo che uccide l'agnello e se lo mangia, il gatto che acchiappa il topo e si sollazza a vederlo soffrire prima di farlo suo cibo, il pesce grosso che si nutre del piccolo, il ragno che si pasce della mosca, obbediscono all'istinto, che è pure una legge di natura, e sodisfanno un bisogno; la qual cosa, secondo il nostro modo di vedere, è per loro un bene. Ma il povero agnello, il topo, il pesciolino e la mosca, cui ciò reca un dolore fisico e la morte, se potessero ragionare, direbbero che cotesto è male. L'uomo che per vendetta o per l'acquisto di un bene uccide l'altro uomo, segue un moto dell'animo, ch'è quanto dire adempie anch'esso una legge di natura. Se non che, avendogli la natura dato pure la facoltà di ragionare, e, più che non ami il piacere, fuggendo egli il dolore, ha sentito che per forza di reciprocità gli bisognava imporsi di non fare altrui quello che non volea fatto a sè; e però ha stabilito che l'offendere un uomo nella persona è male, ed ha minacciato pene agli operatori di questo male. Perchè

non ha stabilito esser egualmente male l'offendere gli altri animali? Perchè fa ciò tutto dì con la maggiore freddezza, sia privandoli della libertà, sia ammazzandoli, o per cibarsene, o anche per mero diletto? Se l'uomo volesse esser logico e sincero, dovrebbe in questo riconoscersi peggiore dei bruti, i quali, se uccidono, almeno non sanno o non han decretato che l'uccidere è mala cosa. Con tutto ciò noi parliamo di morale, e vogliamo la morale nostra far discendere dal cielo. Sarebbe assai meno ignobile confessare francamente ch'ella è tutta cosa umana, cioè creata dagli uomini per loro esclusivo vantaggio, e fondata nel diritto che solo governa il mondo, il diritto della forza. Io mi rammento che leggendo, sono molti anni passati, nell'Esodo, doversi punire di morte il bue che cozzando un uomo fosse a questo cagione di morte, pensai che forse l'antichissimo savio che scrisse quel libro, in questo fatto del togliere altrui la vita non faceva distinzione fra animali ragionevoli e non ragionevoli. E di vero se una distinzione avesse da farsi, ella dovrebbe per onore del genere umano essere tutta in vantaggio dei bruti. Onde mi aspettava che seguitando avrei trovato, doversi punire di egual pena, se non di maggiore, l'uomo che uccidesse un bue; ma arrivai in fine del libro, e di ciò fu niente.

Scontento della brutta e dolorosa realtà delle cose, scontento di sè medesimo, nell'ora che i rei pensieri tacevano e favellavano i generosi, l'uomo si compiacque a correggere colla sua mente i mali della natura; al mondo reale ne contrappose uno d'idee trovate da lui con la sua fervida fantasia. Di qui tutte le generose illusioni, che sono la miglior vita delle anime grandi e il principale movente delle opere virtuose; di qui la religione e la poesia. O canti d'amore, o celebri le gesta degli dei e degli eroi, o aspiri ad una felicità che non si trova, o esalti la virtù e vituperi il vizio, o cerchi il vero e derida l'errore, il poeta è sempre mosso dal medesimo bisogno di fuggire il mondo reale e riposarsi in quello dei fantasmi. Omero che canta l'ira d'Achille, Dante che nel suo mistico viaggio si fa puro e disposto a salire alle stelle, il Leopardi che deridendo gli errori

umani si scalda all'eroica fine di Rubatocchi, obbediscono a un medesimo sentimento, quel sentimento per cui la vecchierella sta lunghe ore inginocchiata davanti all'imagine di un santo, bisbigliando parole che non intende.

Derivata da uno stesso bisogno dello spirito umano, la poesia fu naturalmente in principio una cosa sola con la religione. A trovare questa bastarono anche le menti più rozze: quella, propriamente parlando, non surse se non quando gli uomini furono più culti e ingegnosi. Perciò la religione fu prima della poesia. Ma le religioni passano e si trasformano, e forse cadranno dinanzi alla luce della scienza. La poesia vive e vivrà quanto il genere umano lontana. Cadendo le religioni, ella già mostrò divinare la scienza, e volersi alleare con essa.

Capo della poesia antica è Omero. I poemi di lui sono la gran sorgente da cui deriva tutta la letteratura greca e romana. Nei tempi anteomerici la prima religione dei Greci fu il culto della natura. Nati sopra un suolo fertile e ridente, sotto un cielo purissimo, non conoscendo altra arte che l'agricoltura e la pastorizia, essi in tutti i fenomeni della terra e del cielo videro un dio. Divinizzarono il cielo o la luce in *Zeus*, in *Era* o *Demeter* la terra, in *Poseidon* l'acqua, in *Hefaistos* il fuoco. Ma queste e le altre deità subalterne, che tutte avevano un'attinenza con la natura e come tali erano celebrate nelle loro feste, subirono nei canti omerici una grande trasformazione, quella trasformazione cui avea subìto la società. Agli agricoltori e ai pastori erano succeduti i cittadini e gli eroi. Accomodata ai nuovi tempi, la famiglia dei numi descritta da Omero rende imagine della reggia d'Agamennone. Come la vita dei Greci è ora tutta nelle armi e nella trattazione dei pubblici affari, così gli dei si sono quasi a dire umanati e vivono nell'Olimpo poco diversamente dagli uomini nel mondo, e partecipano in questo alle loro passioni e alle opere loro. *Era* non è più la terra, ma la riottosa e litigiosa moglie di *Zeus* proteggitrice dei Greci, e il dio del fuoco è diventato, come osserva il Müller (St. della lett. gr.), un industre fabbricatore di armi, onde provvede gli dei e gli

eroi che ad essi son cari. La macchina mitologica è parte grandissima dei canti omerici, e quella che più dovè conferir loro del meraviglioso; ma ciò che costituisce la vera importanza di essi è l'avere il poeta rappresentato fedelmente i costumi, il carattere e le aspirazioni de' suoi concittadini, e quasi direi suggellato la greca nazionalità. Corrompendosi coll'andar del tempo la religione, specialmente per opera dei sacerdoti, che la facevano servire alle ree voglie loro e dei potenti che amavano gratificarsi, e ragionando in alcuni eletti ingegni l'amore del vero, non mancò anche fra i poeti dell'antichità qualche tentativo di abbandonare le favole e sposare la poesia alla scienza. Ma la scienza era bambina: e se qualche verità si trovava da qualcuno, ciò avveniva più per effetto della ragione che degli studi che oggi si dicono sperimentali. Discepolo d'Empedocle e di Parmenide, Lucrezio osò abbandonare le vestigia del gran padre della epopea e trarre materia al canto, non dalle imprese degli eroi, ma dalle opere della natura. Spodestate le antiche deità, egli canta con nobile ardimento:

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
In terris oppressa gravi sub relligione,
Quae caput a coeli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans;
Primum GRAÏVS *homo mortaleis tollere contra*
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit Cœlum, sed eo magis acrem
Virtutem irritát animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.

Ciò fu grande e bella novità, che nella storia dell'epopea antica ci costringe a soffermarci davanti a questo poeta e sceverarlo dalla turba dei continuatori ed imitatori d'Omero. Nonostante che sia vero ciò che voi dite, ch'egli, più che cantare la natura delle cose, espone un sistema, e nonostante

l'aridità di questo sistema, è riuscito a mettere tanto calore di vita nel suo lavoro, che anche oggi esercita in chi lo legge una grande attrattiva. Io non trovo in tutta la poesia latina niente che più vivamente mi tocchi di quella stupenda descrizione, ch'ei fa nel quinto libro, de' primi uomini che lottando con le forze della natura abbandonano a poco a poco l'aspra e selvaggia loro vita e riescono a stabilire il consorzio civile. Anche dopo Omero, Lucrezio mi pare poeta grandissimo e originale, certo il più originale dei Romani; e non saprei rassegnarmi a passare d'un salto da Omero a Dante e al Leopardi, senza curarmi di lui, che chiamerei precursore della poesia del vero, della quale il moderno Italiano fu veramente il fondatore. Aggiungete un pregio specialissimo a Lucrezio fra gli antichi, e nel quale se fu agguagliato, certo non fu vinto nè da Dante nè dal Leopardi, quello di esprimere col linguaggio della poesia i severi ragionamenti filosofici. Fatta in parte una eccezione per Lucrezio, io consento pienamente con voi che i poeti dell'antichità furono tutti, con più o meno ingegno, se greci, continuatori d'Omero, se latini, imitatori, e talora, come voi dite, contraffattori dei greci. In tutti quasi simile la materia, in tutti lo stesso carattere, da tutti usati gli stessi argomenti a conseguire il medesimo fine. Per questi rispetti che cosa è nell'Eneide che non sia nell'Iliade o nell'Odissea?

Uno dei caratteri più notevoli e a un tempo più singolari della poesia antica paragonata colla moderna è questo che voi mi richiamate ad osservare; che i Greci e i Latini sentirono meno intimamente le bellezze di natura, dalle quali i successori trassero tanta e tanto leggiadra materia al canto. Chi forse prima d'ogni altro fece questa osservazione rispetto ai Greci è lo Schiller (Vedi Humboldt, Cosmos, II). Il quale notando com' ei vivessero quasi in una libera intimità con la bella natura che li circondava, e come l'arte i sentimenti i costumi loro fossero quasi un ritratto di essa, forte si maraviglia che provassero verso lei sì poco di quella dolce commozione onde noi restiamo tocchi dinanzi alle varie e sublimi scene ch'ella ci presenta. « I Greci,

dice egli, descrivono il paesaggio con la più gran fedeltà ed esattezza, ma a quel modo che descriverebbero una veste una spada uno scudo. La natura occupa e muove la mente loro, non l'animo. » All'Alighieri l'imagine della sera dettò questi versi pieni di affettuosa mestizia:

Era già l' ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì c' han detto ai dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Il Leopardi, cantando il risorgimento dell'anima sua, dice:

Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

In quale dei poeti greci o dei latini è nulla di simile? Virgilio, il più affettuoso fra questi, che in generale però ebbero anche più debole dei greci il sentimento della natura, descrive la notte con due versi mirabili, ma nei quali non è pur l'ombra di quella dolce malinconia che ti mettono nell'animo i due terzetti di Dante:

. . . . *et jam nox humida coelo*
Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.

Inarrivabile come arte, potente come valor personale e come sentimento patrio, osservabile come legge e ordinamento di stati,

ma difettiva nella parte morale e nella scientifica, cadde, e per ciò cadde, l'antica civiltà. Successe a lei la notte del medio evo; e in quel lungo rimescolarsi d'elementi diversi che nella storia è conosciuto sotto il nome d'invasioni dei barbari, l'Europa si trasformò compiutamente; tanto che, quando surse in Italia l'Alighieri, una nuova lingua suonava agile ed armoniosa nella bocca del popolo e una nuova religione si era potentemente sovrapposta all'antica, fondando una nuova civiltà. Chi vuol giudicare di quanto i nuovi tempi sono mutati dagli antichi, paragoni, meglio che le storie e le cronache, la Divina commedia all'Iliade, imperocchè, come questa la civiltà antica, quella rappresenti interamente la nuova. La civiltà romana, come la letteratura, che della civiltà è la più fedele espressione, procede in tutto dalla greca, anzi non è che la continuazione di essa. Per la parentela delle lingue, deriva in gran parte dalle antiche la letteratura italiana, ma la civiltà ch'essa è destinata a rappresentare è essenzialmente diversa: perciò mentre la lingua italiana non è tanto dissimile dalla latina, quanto questa dalla greca, e mentre Dante si professa discepolo di Virgilio, voi vedete tanto discostarsi la Commedia dall'Eneide, quanto questa si avvicina all'Iliade. Nel greco e nel latino non altro che gesta portentose d'eroi: l'uom fisico è presso che tutto: i prediletti agli dei son coloro che maneggiano aste più poderose e mandano all'orco maggior numero di anime: e la protezione de'numi è regolata da'loro affetti particolari, non da una legge suprema e invariabile. Onde onnipotente la forza, muta la ragione, imperfetta l'idea di giustizia. Purchè il valor greco si dimostri ed Ilio cada, che importa che i greci eroi sien crudeli ed ingiusti? Purchè il pio Enea giunga a fondare il regno di Lavinio, che importa che tradita si uccida la misera vedova di Sicheo, e che al prode Turno sia tolta la vita e la sposa?

Ben altro lo spirito, ben più alto il fine del poema dantesco. Tutta la scienza e la dottrina dei Santi Padri, che è la scienza e la dottrina di tutto il medio evo, fu una terribile battaglia contro le idee del paganesimo; pure ad essa si deve se

l'arte antica giunse fino a noi. Il poeta cristiano, che pieno della scienza e della dottrina dei Padri, non conobbe altra arte fuori della latina, non isdegna come strumento la mitologia, ma inventa altre favole, accetta quelle della nuova religione, trae da questa la macchina del poema, e pur togliendo dalle istorie antiche alcune nobilissime figure da introdurre in esso, piglia dal cristianesimo e dal tempo suo la principale materia. Qui non risse di principi e d'eroi, non fiere battaglie, non prodigii di valore; ma l'uomo de'nuovi tempi in tutte le condizioni della vita, in tutti i gradi sociali, con le sue rare e spesso false virtù, con i molti e veri suoi vizi, con le sue infinite miserie; barattieri e ladri, uomini di corrucci e di sangue, frati che diedero i frodolenti consigli, pontefici che per oro e per argento adulterarono le cose di Dio, consiglieri di re cui la invidia dei cortigiani e la ingratitudine dei padroni fe' ingiusti contra sè giusti; filosofi, poeti, cantori, cui la scienza e l'arte divina non tolse che si macchiassero di qualche umana colpa, donne che si scaldarono ai raggi dell'amore umano e del divino, uomini ai quali fu ricchezza e bene verace la povertà il martirio la contemplazione; e sopra questo mondo di vivi, che opera e prega, ama e odia, benefica e uccide, severa e immutabile la divina giustizia che comparte secondo i meriti i premi e le pene. Qui al valore è preposta la virtù, al corpo la mente; qui contro la forza osa accamparsi la ragione. Meno leggiadre e ridenti delle antiche, le nuove favole sulle quali posa l'edificio della poesia dantesca hanno un senso più nobile; ma come favole, anch'esse son destinate a cadere davanti alla luce della scienza e del vero. Perciò la civiltà rappresentata e bandita da cotesta poesia, benchè superiore all'antica, è pur sempre imperfetta.

Poesia atta a civiltà vera sarà quella che svincolatasi dall'assurdo, dalle metafisiche e dalle superstizioni, cercherà coraggiosamente il vero secondo scienza e ragione, e in ordine ad esso canterà l'uomo il mondo la natura. — Ma dunque voi volete tarpare le ali all'ingegno, volete nei campi interminati delle idee segnare dei confini? — Io tengo col vostro Giordani

che l'errore sia sempre pernicioso, perchè l'uomo che lo accetta in una cosa, vizia già la sua mente, e si dispóne, e talora è costretto, ad accettarlo in molte altre. Per qual ragione, se non per questa, le religioni furono causa di tanti mali al genere umano? La verità può parervi trista e brutta; ma, se siete assuefatto con essa, vi impedirà di ingannare e d'essere ingannato, non vi lascierà essere nè malvagio nè sciocco. Nè il vietare alla poesia l'assurdo è un volerla rimpiccolire; è volere ch'ella resti sempre umana, cioè volta ad un fine utile e pratico, è volere che sia educatrice, non corrompitrice, della mente e dell'animo. Non neghiamo alla poesia l'ideale, nè all'uomo di cercare le beate illusioni; ma neghiamo che quello e queste sieno in contradizione colla scienza e col vero. Anco dentro siffatti confini resterà larghissimo il campo e la materia ai poeti.

Di questa poesia della scienza e del vero io dissi fondatore il Leopardi. Riconoscendo la poesia di Dante, specialmente in quanto cavalleresca, procedere dalla omerica, voi dicevate quella del Leopardi per poco non parervi di generazione spontanea. Fra la poesia omerica e dantesca e la leopardiana io veggo questa distinzione, che mentre le prime due rappresentano fedelmente, come dissi, la civiltà del loro tempo, l'altra precorre quella che sarà la perfetta civiltà del genere umano. Le idee religiose d'Omero e di Dante erano quelle di tutti i contemporanei; le idee filosofiche del Leopardi appartengono soltanto agli uomini della scienza; diventeranno, ma non sono popolari. Non è a credere però che il Leopardi creasse tutta egli di pianta la nuova poesia che ci ha dato. Come pensiero, concederete anche voi ch'essa procede in gran parte dalla filosofia del secolo passato; e considerando attentamente, io ne scopro i germi in Lucrezio stesso fra gli antichi poeti, e con mistura d'altri elementi, che tolgono a quel pensiero molta efficacia, nel Goethe e nel Byron fra i moderni. Certo però in nessuno quel pensiero si svolge così grande, e dimostrasi così limpido e scevro d'ogni materia eterogenea, come nel poeta italiano; a nessuno come a lui si scoprì intero il nuovo mondo poetico della verità e della scienza. Il tedesco e l'in-

glese, ingegni potenti se altri mai, proposero al loro poetare altro fine. Rotto ogni legame con l'arte antica, abbattuta ogni legge che nobili ingegni aveano derivato da quella, vollero alla poesia rinnovare le forme, e furono capi di una nuova scuola, la romantica. Il Leopardi, corso in breve con la prodigiosa sua mente il mondo antico e il moderno, e appropriatasi tutta la sapienza e tutta l'arte dei Greci dei Latini degl'Italiani, restò fedele alle tradizioni della nostra letteratura; e mantenuta, salvo pochi mutamenti, la forma d'Omero e di Dante, seppe fondere in essa il pensiero scientifico moderno. Che cosa è l'uomo a sè stesso? che al mondo e alla natura? Che è il mondo, che la natura all'uomo? Che sono la vita e la morte, il bene e il male, il piacere, il dolore, la noia? Qual pro' ai mortali di tanto affaticarsi, di tanto piangere, di tanto operare? Il genere umano si era fatto fino da antico queste domande; e quasi sempre vi avea risposto come gli dettavano la superbia e il desiderio suo: il nostro poeta si propose di nuovo gl'insoluti problemi, li studiò sotto ogni aspetto, e fermo di risolverli secondo ragione, accettò, senza sgomentarsi, le conseguenze meno piacevoli e più opposte agl'inveterati pregiudizi dei dotti e del volgo. Cominciò dal considerare l'uomo e la natura, e derisa la vana superbia onde quegli poneva sè fine all'universo, e mostrato che da questa — Altro negli atti suoi Che nostro male o nostro ben si cura —, conchiuse alla infinita vanità d'ogni cosa. È questo il pensiero dominante della poesia leopardiana; e pure quanta varietà in essa d'affetti d'imagini di suoni! E come sprizza vivace e potente dai fatti più ovvii, dalle cose più umili della vita! Il sereno che torna dopo la pioggia, il sabato di un villaggio, il canto d'una tessitrice, la morte d'una bella donna, un fiore di ginestra, ecco gli argomenti del poeta.

Studiato e rappresentato nei Canti l'uomo in ordine all'universo, lo studia e rappresenta nei Paralipomeni in ordine alla società. Prepotenze di re imperanti per la grazia di dio, ignavia e debolezza di popoli che stimano la libertà acquistarsi con

vanti superbi e ridicoli, durezza di soldati che non conoscono altro sapere altra ragione altra virtù fuor che la spada e la obbedienza cieca ai loro padroni, arti vane o maligne di diplomatici, sogni di riformatori di stati, errori e pregiudizi di filosofi, qualche raro atto di valor vero e di senno, tutto ciò passa dinanzi al poeta, che dalla serena regione ove si è collocato spettatore delle miserie umane, osserva nota e sorride.

L'argomento vasto e carissimo vorrebbe, o egregio amico, tirarmi ancora più in lungo; ma s'io potrei fare assegnamento sulla pazienza vostra, non devo abusare di quella dei lettori. Perciò, affrettandomi al fine, conchiuderò avere il Leopardi mostrato col suo lavoro come sia possibile ai moderni il poema epico, e da quale spirito debba questo essere animato, e qual fine proporsi; proseguire la guerra della ragione contro la forza, castigare del genere umano le ingiustizie, le viltà, gli errori, che impediscono il migliorarsi dell'ordinamento sociale. Venuto ingrossando fino dai tempi dell'Alighieri il numero dei soldati della ragione, cotesta guerra è oggi divenuta formidabile e paurosa ai forti, che lungamente ne risero. Se al Leopardi, che nel suo poema fu uno dei più strenui campioni di essa, fosse toccato di vivere la sua giusta misura di tempo, avrebbe veduto scossa dalle fondamenta quella iniqua legge d'equilibrio politico, ch'ei con l'arme del riso flagella nel secondo dei Paralipomeni, e avrebbe veduto la inerme e derisa ragione dei topi prevalere, nonostante le loro colpe e follie, alla temuta forza dei granchi. Ma il piacer grande gli sarebbe stato forte amareggiato dal vedere quelle colpe e follie durare ancora in gran parte, e la città di Topaia intellettualmente caduta sì basso, che nella poesia oggi tengono il campo una generazione di matti, persuasi in buona fede (e qui sta il peggio) di acquistar lode a sè ed alla patria con le fantasie più scempie che mai cadessero in cervelli ammalati.

Livorno, 15 settembre 1869.

G. Chiarini.

PARALIPOMENI

DELLA BATRACOMIOMACHIA.

CANTO PRIMO.

1 Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte in van l'opre leggiadre,
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;

2 Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla

Stanza 1.ª *v.* 1. Anche Q. Calabro comincia i suoi Paralipomeni: *Dopo che per la morte di Ettore* etc. E qui è ben osservare il fare omerico descritto da Orazio: *in medias res, non secus ac notas auditorem rapit.* — Quel: *che a tutti è padre* del v. 4 sarà il primo di molti frizzi contra l'idea di una amorosa Provvidenza suprema, sparsi dal Leopardi in tutti i suoi scritti.

2

Tutta farsi di lor la piaggia nera;
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del Sol d'autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno.

3 Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti avanti;

4 O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrìr le spalle.

5 Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo
A fuggir si trovò per un'altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch'al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,

Stanza 3.ª *v.* 7. Quel: *precedeva* è da gran maestro. Accusa il capitano di fare il contrario del suo dovere, e maschera l'accusa usando il verbo proprio del suo officio.

Fermossi; e di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.

6 E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l' acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l' oceano;
Nè vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.

7 Granchi non vide già, nè granchiolini,
Nè d' armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando, e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

8 Rinvigorir sentissi, ed all' aspetto
Di sì queta beltà l' alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese
Le pupille tornando, ogni sospetto

Stanza. 7.ª *v.* 7. 8. Questi versi col loro suono fanno pensare e, quasi direi, sentire la sera. E questa è la buona *armonia imitativa,* tanto lodata, ma generalmente così male intesa e insegnata. Nel Parini sono molti gruppi di versi che ti trasportano (non sai come o perchè) nel luogo e nel tempo di che trattano. Molti maestri non se ne accorgono, e citano e lodano la meccanica imitazione o contraffazione: *forte assordante per stridente ferro.*

Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a' suoi compagni eroi:
Sì gran fede prestava agli occhi suoi.

9 Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui la propria virtù d' Europa ai liti
Riconducea, dall' armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udìr, che via di fila in fila
S' accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare, mare,

10 Con quanta i topi omai ridotti al fine
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggìr con tutto il lido:
Ch' era d' intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccorsi e far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.

11 Altri in sul poggio, ed altri appiè dell' erta,
Convenner da più bande i fuggitivi,
Cui la tema, in un dì, per via deserta,
Mille piagge avea mostro e mille rivi;
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciàr tra loro a far consiglio
Del bisogno presente e del periglio.

Stanza 9.ª Allude ai diecimila dell' Anabasi; e le due ottave procedono con chiarezza analitica a comporre un periodo solo. Voglio dire nondimeno che *fila*, per *insidie* (v. 3) non lo imiterei.

12 Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all' altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s' udia
Se non il mormorar d' una laguna,
E la zanzara stridula, ch' uscia
Di mezzo alla foresta all' aria bruna:
D' Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

13 Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benchè lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell' orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciascheduna
Necessità della comun fortuna.

14 Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d' Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual credo per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;
Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessuno eletto
Avea morendo, e non lasciato erede
Cui dovesser gli Dei la regia sede.

15 Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,

Stanza 12.ª L'Autore ha dovizia di somiglianti descrizioni, ed è felicissimo in tutte.

Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.

16 Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.

17 Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

18 Dunque primieramente in provvedere
A se di novo capo in quelle strette
Porre ogni lor pensier le afflitte schiere

Stanza 16.ª Non sono già queste finzioni del Leopardi, ma opinioni realmente professate da dotti alemanni. Non vi è stato chi stampò l'*Italia Slavinska*, e pretese di provare che siamo slavi? Del resto soltanto ai dottissimi è possibile misurare il merito delle congetture storiche dei Tedeschi. L'abitudine di deriderle senza studiarle, anzi senza studiare quanto sarebbe necessario per intenderle, ci ha condotti a questa riputazione letteraria in che l'Europa ci tiene.

Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità ch' uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

19 Stabile elezion per or non piacque
Far; nè potean; ma differire a quando
In Topaia tornati, ove già nacque
La più parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata; e le ranocchie e l' acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Nè credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna obblivione.

20 Intanto il campo stesso, e la fortuna
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l' arbitrio ad una
Militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrari venti
Segue l' acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.

21 Scelto fu Rubatocchi a cui l' impero
Si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d' Omero
Sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versàr vedove rane amare stille;

Stanza 18.ª *v.* 8. La vita senza libertà può dirsi non viva. Se io devo operare a volontà di un altro, egli è proprio come se quest' altro, e non io, vivesse in me.

E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.

22 Nè Rubatocchi chiameria la madre
Il ranocchin per certo al nascimento,
Come Annibale, Arminio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così di nazion quello, che padre
È d' ogni laude, altero sentimento,
Colpa o Destin, che molta gloria vinse,
Già trecent' anni, in questa terra estinse.

23 Mancan Giuli e Pompei, mancan Cammilli
E Germanici e Pii, sotto il cui nome
Faccia ai nati colei che partorilli
A tanta nobiltà, lavar le chiome?
A veder se alcun dì valore instilli
In lor la rimembranza, e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Che un gran nome suol far di fango intriso?

24 Intanto a studio là nel Trasimeno
Estranio peregrin lava le membra,
Perchè la strage nostra onde fu pieno

Stanza 22.ª Se il Leopardi avesse potuto vivere la sua giusta parte di tempo, avrebbe veduto destarsi l' *altero sentimento di nazione*, ma avrebbe anche veduto quanto tarda a diventar *padre d' ogni laude*.

Stanza 23.ª *v*. 6. 8. Non trovo degni del Leopardi questi versi. Un *nome intriso di fango*; un nome che per essere intriso di fango *fa riso*, e facendo riso non può spegnere basse voglie, tutto questo (confesso il vero) mi sembra proprio brutto.

Stanza 24.ª Queste vere pazzie parvero pure ad alcuni sublimazioni di amor patrio e di sentimento nazionale. Sul Metauro

Quel flutto, con piacer seco rimembra:
La qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
E notar nel Metauro anco potria
Quegli, e Spoleto salutar per via.

25 Se questo modo, ond' hanno altri conforto,
Piacesse a noi di seguitar per gioco,
In molt' acque potremmo ire a diporto,
E di più selve riscaldarci al foco,
Ed in più campi dall' occaso all' orto
Potremmo, andando, ristorarci un poco,
E tra via rimembrar più d' un alloro
E nelle nostre e nelle terre loro.

26 Tant' odio il petto agli stranieri incende
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant' odio potria come la nostra.

27 E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura,

fu vinto e ucciso Asdrubale; Spoleto respinse Annibale che poi fu vinto da Scipione a Zama.

Nelle ottave seguenti sono molti bei pensieri egregiamente espressi: ma dopo i tempi del Leopardi le nostre sventure e i nostri errori c' insegnarono duramente ad essere più modesti.

Ancor la gloria dell' eterna Roma
Risplende sì, che tutte l' altre oscura;
E la stampa d' Italia, invan superba
Con noi l' Europa, in ogni parte serba.

28 Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta ritornò regina,
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli.

29 Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond' è l' Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

30 Indi l' odio implacato, indi la rabbia,
E l' ironico riso ond' altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n' abbia,
E di speme fra noi gl' ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all' italico onor prestare aita.

31 Di Roma là sotto l' eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,

Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch' a una grandezza tale
L' inimicizia altrui segua immortale.

32 Ma Rubatocchi, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perchè sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perchè topi a nutrir tutto è fecondo.

33 Poscia mestier gli parve all' odiato
Esercito spedir subito un messo,
A dimandar perchè, non provocato,
Contro lor nella zuffa s' era messo;
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso,
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.

34 Era nel campo il conte Leccafondi,
Signor di Pesafumo e Stracciavento;
Topo raro a' suoi dì, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d' entrambi i mondi,
E giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto,
Siccom' oggi diciamo, un gabinetto.

35 Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal, che da giornali in fuore,
Libro non s' accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al più fosse maggiore;
Perchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.

36 Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E in fin, come dimostro è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.

37 La qual d' antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir dalla via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.

38 D' arti tedesche ancor fu innamorato,

Stanza 37.ª Il disprezzo di Orazio come *precettista* si è diffuso anche in Italia; con quanta ragione non so, certamente con pochissimo frutto. Il verso *Dando tonni* etc. è l' oraziano: *delphinum silvis adpingit, fluctibus aprum:* del resto non vogliamo negare la debita lode alla poesia, massimamente lirica, dei Tedeschi.

E chiamavale a se con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato,
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.

39 La biblioteca ch'ebbe era guernita
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia, e sì squisita,
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch'a saldar della veste la partita
Quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, che in quella parte
Stava l'utilità, non nelle carte.

40 Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
Il serbatoio, e l'orto delle piante,
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,
E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello e di pennel tedesco.

41 Fu di sua specie il conte assai pensoso,
Filosofo morale, e filotopo;

Stanza 39.ª *v.* 5. La *veste* è la legatura; i *quattro corpi* vorrebbero significare quattro volte il contenuto o la sostanza del libro, un contenuto di pregio quattro volte maggiore. Ma i termini o gli oggetti che si raffrontano son di natura troppo diversa.

Stanza 41.ª Deride la pretensione dell'uomo, che tutto fu creato per lui, e ch'egli sia la *corona della creazione.*

E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo,
Di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età saria matura
L'alta sorte che a lui dava natura.

42 Però mai sempre a cor fugli il perenne
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento;
E profittare a quel sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperienza.

43 Buon topo d'altra parte, e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto in somma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d'oro, e d'onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.

44 Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
Del proprio re, s'era condotto, avanti
Che tra' due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti:
E com'arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra fanti,

Stanza 43.ª *v.* 5. Di *chiunque* usato così senza appoggio credo che manchino esempi autorevoli. L'analogia non lo comporta.

E sotto tende, insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.

45 Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l'uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D'ovviar s'ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte; il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.

46 Così da quelle schiere, a prova eretto
L'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messaggier dell'esercito al nemico.
Nè ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
D'ogni difesa, andar fra sconoscenti
D'ogni modo e ragion dell'altre genti.

47 E sebben lassa la persona, e molto
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir: ma colto
Brevissimo sopor su l'erba molle,
Sorse a notte profonda, e seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l'erma campagna il cammin prese.

Stanza 45.ª Tutta questa ottava ordita per *a* (ai compagni, a quale, al generale, a novo male, a ciò) è veramente poco graziosa. E quella locuzione *a quale fosse imposto l'uffizio* per dire *dovesse imporsi, convenisse imporre,* non è esente da oscurità.

CANTO SECONDO.

1 Più che mezze oramai l'ore notturne
Eran passate, e il corso all'oceano
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
Cure sopian da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestri e molti uccelli.

2 E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
Or ne' campi remoti, or sulla via,
Or sovra colli qua e là più d'una
Casa d'agricoltor si discopria;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s'udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

3 Trottava il conte, al periglioso andare
Affrettando co' suoi le quattro piante,
A piedi intendo dir, che cavalcare
Privilegio è dell'uomo, il qual di tante
Bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
Sol per propria natura è cavalcante,
Come, per conseguenza ragionevole,
Solo ancor per natura è carrozzevole.

4 Era maggio, che amor con vita infonde,
E il cuculo cantar s' udia lontano,
Misterioso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra, e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, che in primavera
Nasce e il trova l' ardor venuto a sera.

5 Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l' ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l' augel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L' uno e l' altro, invocando, era ricorso;

6 Non altrimenti il topo, il qual solea
Voci e segni osservar con molta cura,
Non so già da qual nume o da qual dea
Topo o topessa o di simìl natura,
Sperò certo, e mestier gliene facea
Per sollevare il cor dalla paura,

Stanza 5.ª *v.* 1. Nel lib. X dell' Iliade si racconta che Minerva mandò ad Ulisse e Diomede un airone; il quale non veduto, pur collo strido, li guidasse a quella nobile impresa di sgozzare i Troiani addormentati. Il testo dice *ἐρωδιόν*, che in lat. si traduce *ardeolam*, e da noi *airone*. Ma quella perifrasi (non bella a dir vero), *l' augel che si dimena e stride*, m' induce a credere che il Leopardi, scrivendo senza avere dinanzi l' Iliade, pensasse alla civetta, uccello proprio di Minerva.

Che il cuculo, che i topi han per divino,
Nunzio venisse di non reo destino.

7 Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salia la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramuscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, nè ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venia.

8 Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
Di lei non molto rallegrossi il conte,
Il qual, trottando a piè, siccome ho detto,
Ripetea per la valle e per lo monte
L'orme che dianzi, di fuggir costretto,
Impresse avea con zampe assai più pronte,
E molti il luogo or danni ora spaventi
Di quella fuga gli rendea presenti.

9 Ma pietà sopra tutto e disconforto
Moveagli, a ciascun passo, in sul cammino,
O poco indi lontan, vedere o morto
O moribondo qualche topolino,
Alcun da piaghe ed alcun altro scorto
Dalla stanchezza al suo mortal destino,
A cui con lo splendor languido e scemo
Parea la luna far l'onore estremo.

Stanza 7.ª v. 2. Son nuovi e belli i due epiteti *antica e stanca:* e il Leopardi li trovò (se così posso dire) nella sua contemplazione abitualmente malinconica della natura.

10 Così, muto, volgendo entro la testa
Profondi filosofici pensieri,
E chiamando e sperando alla funesta
Discordia delle stirpi e degl' imperi
Medicina efficace intera e presta
Dai giornalisti d' ambo gli emisferi,
Tanto andò, che la notte a poco a poco
Cedendo, al tempo mattutin diè loco.

11 Tutti desti cantando erano i galli
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell' ôra,
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora,
Nè potea molto star che all' orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte;

12 Quando da un poggio il topo rimirando
Non molto avanti in giù nella pianura,
Vide quel che sebbene iva cercando,
Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch' or tutto l' altro in bando
Parve porre dal cor che la paura,

Stanza 11.ª *v.* 4. Nelle prime ore del giorno vidi qualche volta alcuni uccelletti saltellare per qualche prato. Non so peraltro se il Leopardi volle alludere a questo; e forse pensò agli alberi che soprastanno ai prati. Del resto gli uccelli fanno gli *usati lor balli* o *su per le cime delle fronde*, come disse l' Alighieri, o *tra rami*, o *infra le verdi fronde*, come dissero l' Ariosto e il Tasso.

Stanza 12.ª *v.* 4. Non loderei la *vista ancor futura*. In questa ottava poi son troppi i *che;* l' ultimo dei quali nella locuzione *l' altro che la paura* rade il suolo non senza oscurità.

Non sol per se, ma parte e maggiormente
Perchè pria del creduto era presente.

13 Vide il campo de' granchi, il qual fugate
Ch' ebbe de' topi le vincenti schiere,
Ver Topaia là dove indirizzate
S' eran le fuggitive al suo parere,
Deliberossi, andando a gran giornate,
Dietro quelle condurre armi e bandiere;
E seguitando lor, men d' una notte
Distava ond' esse il corso avea condotte.

14 Tremava il conte, e già voltato il dosso
Aveano i servi alla terribil vista;
E muro non avria, non vallo o fosso
Tenuto quella gente ignava e trista;
Ma il conte sempre all' onor proprio mosso,
Come fortezza per pudor s' acquista,
Fatto core egli pria, sopra si spinse
Gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

15 E visto verdeggiar poco lontano
Un uliveto, entràr subito in quello,
E del verde perpetuo con mano
O con la bocca colto un ramicello,
E sceso ciaschedun con esso al piano,
Sentendo un gelo andar per ogni vello,
E digrignando per paura i denti,
Vennero agl' inimici alloggiamenti.

16 Non se n' erano appena i granchi accorti,
Quando lor furo addosso, e con gli ulivi
Stessi, senza guardar dritti nè torti,
Voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,

O gli avrian per lo men subito morti,
Se in difesa de' miseri e cattivi
Non giungeva il parlar, che con eterna
Possanza il mondo a suo piacer governa.

17 Perchè, quantunque barbaro e selvaggio
De' granchi il favellar, non fu celato
Al conte, ch' oltre al far più d' un viaggio,
Sendo per diplomatico educato,
Com' or si dice, aveva ogni linguaggio
Per istudio e per pratica imparato,
E i dialetti ancor di tutti quanti,
Tal ch' era nelle lingue un Mezzofanti.

18 Dunque con parolette e con ragioni
A molcer cominciò que' ferrei petti,
Che da compagni mai nè da padroni
Appresi non avean sì dolci detti,
Nè sapean ch' altra gente i propri suoni
Parlar potesse de' lor patrii tetti,
E si pensaro andar sotto l' arnese
Di topo un granchiolin del lor paese.

19 Per questo, e per veder che radicati
Leccafondi sul naso avea gli occhiali,
Arme che in guerra mai non furo usati
Nè gli uomini portar nè gli animali,
Propria insegna ed onor di letterati
Essendo da principio, onde ai mortali,
Più d' iride o d' olivo o d' altro segno,
Di pace e sicurtà son certo pegno,

20 Dal sangue per allor di quegli estrani
Di doversi astener determinaro;

E legati così come di cani
O di qualche animal feroce o raro
Non fecer mai pastori o cerretani,
A sghembo, all' uso lor, gli strascinaro
Al general di quei marmorei Lanzi,
Gente nemica al camminare innanzi.

21 Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto;
Dal qual veduto il conte e dimandato
Chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
Rispose che venuto era legato
Del proprio campo; e ben legato e stretto
Era più che mestier non gli facea,
Ma scherzi non sostien l' alta epopea.

22 E seguitò che s' altri il disciogliesse,
Mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il general non gli concesse
Ch' a strigarlo imprendessero i sergenti,
E perchè legger mai non gli successe,
Eran gli scritti a lui non pertinenti,
Ma chiese da chi date ed in qual nome
Assunte avesse l' oratorie some.

23 E quel dicendo che de' topi il regno,
Per esser nella guerra il re defunto,
E non restar di lor successor degno,
Deliberato avria sopra tal punto
Popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,

Stanza 21.ª *v.* 4. Con breviloquenza notabile rappresenta l'impronto interrogare di un poliziotto.

Il qual per duce, e lui per messaggero
Scelto aveva a suffragi il campo intero;

24 Gelò sotto la crosta a tal favella,
Popol, suffragi, elezione udendo,
Il casto lanzo, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carozzier. Si tinge
Ella ed imbianca, e in se tutta si stringe.

25 E disse al conte: Per guardar ch' io faccia,
Legittimo potere io qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
Ricever per legato io non approvo.
Poscia com' un che dal veder discaccia
Scandalo o mostro obbrobrioso e novo,
Tor si fe quindi i topi, ed in catene
Chiuder sotterra e custodir ben bene.

26 Fatto questo, mandò significando
Al proprio re per la più corta via
L' impensata occorrenza, e supplicando
Che comandasse quel che gli aggradia.
Era quel re, per quanto investigando
Ritrovo, un della terza dinastia
Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
Sedea di nome tal decimonono.

27 Rispose adunque il re, che nello stato
Della sedia vacante era l' eletto
Del campo ad accettar come legato;
Tosto quel regno o volontario o stretto

Creasse altro signor, nessun trattato
Egli giammai, se non con tal precetto,
Conchiudesse con lor; d'ogni altro punto
Facesse quel che gli era prima ingiunto.

28 Questo comando al general pervenne
Là 've lui ritrovato aveva il conte,
Perchè quivi aspettando egli sostenne
Quel che ordinasse del poter la fonte;
Al cui voler, com' ei l'avviso ottenne,
L'opere seguitàr concordi e pronte:
Trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
E sciolto il conte in sua presenza accolse.

29 Il qual, ricerco, espose al generale
Di sua venuta le ragioni e il fine,
Chiedendo qual destin, qual forza o quale
Violazion di stato o di confine,
Qual danno della roba o personale,
Qual patto o lega, o qual errore alfine
Avesse ai topi sprovveduti e stanchi
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

30 Sputò, mirossi intorno e si compose
Il general dell' incrostata gente;
E con montana gravità rispose
In questa forma ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi, non sappiam niente,
Ma i granchi dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'equilibrio han combattuto.

31 Che vuol dir questo? ripigliava il conte:
L' acque forse del lago o del pantano,

O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo stato od inondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro più dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Delle rane da noi fosse disfatta?

32 Non equilibrio d'acqua, ma di terra,
Rispose il granchio, è di pugnar cagione.
È il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Dèi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.

33 Ciaschedun guscio un animal raccetta,
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell'altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L'uno animal con l'altro equilibrato,
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

34 Or quando un animal divien più grosso
D'altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,

Stanza 32.ª *v.* 5. Ciò che si dice qui del preteso equilibrio politico e dell'officio dei granchj rispetto a quello, è tutto pensato ed espresso da vero maestro.

Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i piè, la coda o l'ali,
Far le bilance ritornare uguali.

35 Queste membra tagliate a quei son porte
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal più forte,
Ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo steso,
E l'equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l'alvo.

36 Date sian queste cose e non concesse,
Rispose al granchio il conte Leccafondi,
Ma qual nume ordinò che presedesse
All'equilibrio general de' mondi
La nazion de' granchi, e che attendesse
A guardar se più larghi o se più tondi
Fosser che non dovean topi e ranocchi,
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

37 Noi, disse il general, siam birri appunto
D'Europa e boia e professiam quest'arte.
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto
Se d'Europa dicesse o d'altra parte,
Perchè, confesso il ver, mai non son giunto,
Per molto rivoltar le antiche carte,
A discoprir la regione e il clima
Dove i casi seguìr ch'io pongo in rima.

38 Ma detto ho dell'Europa, seguitando
Del parlar nostro la comune usanza:
Ora al parlar del granchio ritornando,

In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
Degli animai nell' esser primo, e quando
Di novità s' accorge o discrepanza
Dove che sia, là corre il granchio armato
E ritorna le cose al primo stato.

39 Chi tal carco vi die? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l' esser senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell' altre genti.

40 Or lasciam le ragioni e le parole,
Soggiunse l' altro, e discendiamo ai fatti.
Dai topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com' altri suole,
Che qui d' accordo e d' amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizione
D' accordo e d' amistà ci si propone?

41 Sputò di nuovo e posesi in assetto

Stanza 39.ª *v.* 1. Di qui innanzi sino alla fine del Canto, vi è quello stile difficilissimo, che accoppia la semplicità analitica della prosa colla eleganza richiesta dalla poesia. Tre cose, s' io non m' inganno, devono concorrere a produrre di questi effetti: felice natura; lunga preparazione di studj; diligenza instancabile di correggere e ricorreggere scrivendo. La felice natura non si può credere che manchi oggidì più che in altri tempi: ma chi metterà nell' animo dei nostri giovani la persuasione, che sia necessario studiare, e che non sia degno di ammirazione tutto quello che scrivono, benchè sappiano di scrivere spensierati?

Il general de' granchi, e così disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
Sia novello signor. Guerre nè risse
Aver con le ranocchie a lui disdetto
Per sempre sia. Le sorti a color fisse
Saran dal nostro, a cui ricever piacque
Nella tutela sua lor terre ed acque.

42 Un presidio in Topaia alloggerete
Di trentamila granchi, ed in lor cura
Il castello con l' altro riporrete,
S' altro v' ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete,
Con quanto è di bisogno a lor natura,
E doppia paga avran per ciascun giorno
Da voi, finchè tra voi faran soggiorno.

43 Dicendo il conte allor che non aveva
Poter da' suoi d' acconsentire a tanto,
E che tregua fermar si richiedeva
Per poter quelli ragguagliare intanto,
Rispose il general che concedeva
Tempo quindici dì, nè dal suo canto
Moveria l' oste; e quel passato invano,
Ver Topaia verrebbe armata mano.

44 Così di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
E senza indugio alcuno il messaggero
De' topi a ritornar l' animo volse,
All' uso della tregua ogni pensiero

Stanza 44.ª *v.* 5. Non parmi ben chiara la frase *all' uso della tregua.* Volle dire che si volse a pensare come potesse trar profitto da quella tregua.

Avendo inteso: e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
Per negozi nel campo allor venute.

45 Le riconobbe, che nel lor paese
Contezza ebbe di lor quando oratore
Là ritrovossi, ed or da quelle intese
L'amorevole studio e il gran favore
Che prestava ai ranocchi a loro spese
Il re de' granchi, il qual sotto colore
Di protegger da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato.

46 E che d'oro giammai sazio non era,
Nè si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii Dei ringraziò molto,
Che dell' altrui protezion men fera
Calamità sui topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO.

---

1 Intanto Rubatocchi avea ridotte
Le sue schiere in Topaia a salvamento,
Dove per più d' un giorno e d' una notte
Misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole,
Altri del regno e dell' onor si dole.

2 Era Topaia, acciò che la figura
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d' una roccia viva,
La qual' era per arte o per natura
Cavata sì, che una capace riva
Al Sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell' utero tenea come riposta.

3 Ricordivi a ciascun se la montagna
Che d' Asdrubale il nome anche ritiene,
Là 've Livio e Neron per la campagna
Sparser dell' Affrican l' armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna
L' eterea luce al viator non viene,
Sotterranea, sonora, onde a grand' arte
Schiuso è il monte dall' una all' altra parte:

4 O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un' amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà dove all' entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan d' un lume incerto
L' altra bocca onde poi riede all' aperto:

5 E queste avrete imagini bastanti
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche e quattro canti
Della montagna posta avea l' entrata,
Cui turando con arte, a tutti quanti
Chiusa non sol ma rimanea celata,
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l' odore.

6 Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali
Vòti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d' ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello.

7 Come chi d' Appennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso,

Stanza 5.ª *v.* 7. 8. *La città* accusativo, e la locuzione alquanto insolita *accusar la città* oscurano qui un concetto che non ha alcun titolo per farsi perdonare la difficoltà d' intenderlo.

Prende l' aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in sulla manca scorso
Leva d' un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d' ogni fior, d' ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba,

8 Di Trevi la città, che con iscena
D' aerei tetti la ventosa cima
Tien sì, che a cerchio con l' estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s' adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l' estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno;

9 Cotal, ma privo del diurno lume
Veduto avreste quel dì ch' io favello,
Del pulito macigno in sul cacume
Fondato solidissimo castello,
Ch' al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un' angusta via
Con ansia e con sudor vi si salia.

10 Luce ai topi non molto esser mestieri
Vede ciascun di noi nella sua stanza,
Che chiusi negli armadi e nei panieri
Fare ogni lor faccenda han per usanza,
E spente le lucerne e i candellieri
Vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
Talor, con faci ognun si provvedea.

11 D' Ercolano così sotto Resina,
Che d' ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne
Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte e pur di fama eterne,
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor negati.

12 Certo se un suol germanico o britanno
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l' antico danno
Più non bisogneria ch' uom si servisse,
E d' ogni spesa in onta e d' ogni affanno
Pompei, ch' ad ugual sorte il fato addisse,
All' aspetto del Sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fora.

13 Vergogna sempiterna e vitupero,
D' Italia non dirò, ma di chi prezza
Disonesto tesor più che il mistero
Dell' aurea antichità porre in chiarezza,
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l' italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

14 E mercè s' abbia, non di riso e d' ira,
Di ch' ebbe sempre assai, ma d' altri danni,
L' ipocrita canaglia onde sospira
L' Europa tutta invan tanti e tanti anni,
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun sui mercenari scanni;

Razza a cagion di cui mi dorrebb' anco
Se boia e forche ci venisser manco.

15 Tornando ai topi, a cui dagli scaffali
Di questi furbi agevole è il ritorno,
Vincea Topaia allor le principali
Città dal tramontano al mezzogiorno,
O rare assai fra quelle aveva uguali:
Proprio de' topi e natural soggiorno,
Là dove consistea massimamente
Il regno e il fior della topesca gente.

16 Perchè lungi di là stabil dimora
Avean pochi o nessun di lor legnaggio,
Salvo in colonie, ove soleano allora
Finir le genti or questo or quel viaggio.
Ciò, ben sapete, lungo tempo ancora
Più di un popolo usò civile e saggio;
Chiudea sola una cerchia un regno intero,
Che per colonie distendea l' impero.

17 Potete imaginar quale infinita
Turba albergò Topaia entro sue mura.
Di statistica ancor non s' era udita
La parola a quei dì per isventura,
Ma di più milioni aver compita
Color la quantità s' ha per sicura
Sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninive e Babilonia e Menfi e Roma.

18 Tornato, dunque, come sopra ho detto,
L' esercito de' topi alla cittade,
E cessato il picchiar le palme e il petto
Pei caffè, per le case e per le strade,

Cedendo all' amor patrio ogni altro affetto,
Od al timor, come più spesso accade,
Del ritorno a cercar del messaggero
Fu volto con le lingue ogni pensiero.

19 Perchè parea che nel saper l' intento
Degl' inimici consistesse il tutto,
E fosse senza tal conoscimento
Ogni consiglio a caso e senza frutto,
Nè trattar del durabil reggimento
Del regno aver potesse alcun costrutto,
Se la tempesta pria non si quetasse
Ch' ogni estremo parea che minacciasse.

20 Ma per quei giorni sospirata invano
La tornata del conte alla sua terra,
Il qual, venuto a fera gente in mano,
Regii cenni attendea prigion sotterra;
Crescendo dell' ignoto e del lontano
L' ansia e la tema, ed a patir la guerra
Parendo pur, se guerra anco s' avesse,
Che lo stato ordinar si richiedesse;

21 Giudicò Rubatocchi, e i principali
Della città con lui, di non frapporre
Più tempo, nè dar loco a novi mali,
Ma prestamente il popolo raccorre,
E le gravi materie e capitali
Del reggimento in pubblico proporre,

Stanza 21.ª *v.* 2. L'edizione prima dei Paralipomeni, (Parigi, Baudry, 1842) e quella del Le Monnier, con la stessa data, hanno *far porre*. L' Ambrosoli postillò « Dovrà correggersi: fraporre. » E così noi avevamo già corretto, seguendo l'edizione del Guigoni (Milano, 1864). *Nota dell' editore.*

Si ch' ai rischi di fuor tornando l' oste
Dentro le cose pria fosser composte.

22 Bene avria Rubatocchi, e per le molte
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti,
Potuto ritener quel già sovrano
Poter che il fato gli avea posto in mano.

23 E spontanei non pochi a lui venendo
Capi dell' armi e principi e baroni,
Confortando lo giano ed offerendo
Se pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l' eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasioni,
E il dar forma allo stato e il proprio impero
Nell' arbitrio comun rimise intero.

24 Degno perciò d' eterna lode, al quale
Non ha l' antica e la moderna istoria
Altro da somigliar, non ch' altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d' inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria,
In sul fianco di qua dall' oceano,
E Washington dal lato americano.

25 Dei quali per pudor, per leggiadria
Vera di fatti e probità d' ingegno,
Negar non vo nè vo tacer che sia,

Quantunque italian, Doria il men degno:
Ma perfetta bontà non consentia
Quel secolo infelice, ov' ebbe regno
Ferocia con arcano avvolgimento,
E viltà di pensier con ardimento.

26 Deserto è la sua storia, ove nessuno
D' incorrotta virtude atto si scopre,
Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre;
Tedio il resto ed oblio, salvo quest' uno
Sol degli eroici fatti, alfin ricopre;
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch' io dico in alcun lato.

27 Maraviglia è colà che s' appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
Che con mille vergogne e tradimenti

Stanza 25.ª *v.* 4. Credo giustissimo il giudizio del Doria. Del resto il genere umano in ogni età e da per tutto fu e sarà sempre un miscuglio di virtù e di vizj, che forse non sono nè vizj nè virtù se non nelle scuole. Il Doria e il Ferrucci furono contemporanei.

Stanza 27.ª *v.* 2. Maurizio di Sassonia, prima combattè per Carlo Quinto contra i Protestanti, poi contra Carlo fu causa principalissima che i Protestanti sussistessero. Il bene che operò fu dunque deturpato dal tradimento; e ne menoma la lode anche il profitto che procacciò a sè stesso operandolo. Questa considerazione vale anche per l' Egmont e l' Orange. Il Lorenzino, a giudizio del Leopardi, è *migliore* forse perchè non può credersi che aspirasse a far grande e potente sè stesso: ma il modo fu turpe e vigliacco. Perciò appena appena lo direi *men tristo* di Maurizio; ed anche questo è troppo, giacchè Maurizio corse il pericolo delle battaglie. Quello che poi si dice di Carlo Quinto è pittura da gran maestro. I *due prenci* sono Francesco I e Clemente VII.

Gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange a lor grandezza intenti
Lor patria liberando oppressa e trista,
E quel miglior che invia con braccio forte
Il primo duca di Firenze a morte.

28 Nè loco d' ammirar vi si ritrova,
Se d' ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi, e che di tanto regno
Se minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno;
Cittadi alternamente acquista e perde,
E il fior d' Europa in Affrica disperde.

29 Non di cor generoso e non abbietto;
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell' iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai volto l' affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far, nè ritenere.

30 Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessuno effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole, che invan passò l' usanza,
Divide e perde infra più d' uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

31 O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr' arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti, e del germano.

32 Non d' onore appo noi, ma d' odio e sdegno
Han gara i sommi di quel secol bruno.
Nè facilmente a chi dovuto il regno
Dell' odio sia giudicherebbe alcuno;
Se tu, portento di superbia e pegno
D' ira del ciel, non superassi ognuno,
O secondo Filippo, austriaca pianta,
Di cui Satan maestro ancor si vanta.

33 Tant' odio quanto è sul tuo capo accolto
De' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
Altro mai non portò vivo o sepolto,
O ne' prossimi giorni o ne' remoti.
Tu nominato ogni benigno volto
Innaspri ed ogni cor placido scoti,
Stupendo in ricercar nell' ira umana
La più vivace ed intima fontana.

34 Dopo te quel grandissimo incorono
Duca d' Alba, che quasi emulo ardisce

Stanza 34.ª *v.* 2. Del Duca d' Alba e delle sue perfidie può leggersi il Bentivoglio, e basta. È verissimo che l'ostinata durezza di quell'uomo fece, per disperazione, eroici gli oppressi, e fu cagione che finalmente l'Austria perdesse i Paesi Bassi.

Contender teco, e il general perdono,
Tutti escludendo, ai Batavi bandisce.
Nobile esempio e salutar, che al trono
De' successori tuoi tanto aggradisce,
A cui d' Olanda il novo sdegno e tanto
Valor si debbe ed il tuo giogo infranto.

35 Ma di troppo gran tratto allontanato
Son da Topaia, e là ritorno in fretta;
Dove accolto, o lettore, in sul mercato
Un infinito popolo m' aspetta,
Che un infinito cicalar di stato
Ode o presume udir, loda o rigetta,
E si consiglia, o consigliar si crede,
E fa leggi, o di farle ha certa fede.

36 Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
Le discordie, i rumor, le fazioni
Che sogliono accader quando le greggi
Procedono a sì fatte elezioni,
Per empier qual si sia specie di seggi,
Non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
E da me volentier si passa via.

37 E la conclusion sola toccando,
Dico che dopo un tenzonare eterno
All' alba ed alle squille, or disputando
Dello stato di fuori, or dell' interno,
Novella monarchia fu per comando
Del popol destinata al lor governo:
Una di quelle che temprate in parte
Son da statuti che si chiaman carte.

38 Se d' Inghilterra più s' assomigliasse
Allo statuto o costituzione,
Com' oggi il nominiamo, o s' accostasse
A quel di Francia o d' altra nazione,
Con parlamenti o corti alte o pur basse,
Di pubblica o di regia elezione,
Doppie o semplici alfin, come in Ispagna,
Lo statuto de' topi o carta magna;

39 Da tutto quel che degli antichi ho letto
Dintorno a ciò, raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
D' ignoranza si può nè di bugia,
Essere stato il prence allora eletto
Da' topi, e la novella signoria,
Quel che, se in versi non istesse male,
Avrei chiamato costituzionale.

40 Deputato a regnar fu Rodipane,
Genero al morto re Mangiaprosciutti.
Così quando Priàmo alle troiane
Genti e di sua radice i tanti frutti
Mancàr, fuggendo a regioni estrane
Sotto il genero Enea convenner tutti:
Perchè di regno alfin sola ci piace
La famiglia real creder capace.

41 E quella estinta, i prossimi di sangue,
E poscia ad uno ad un gli altri parenti
Cerchiam di grado in grado infin che langue
Il regio umor negli ultimi attenenti.
Nè questo in pace sol, ma quando esangue
Il regno omai per aspri trattamenti,

Allor per aspra e sanguinosa via
Ricorra in armi a nuova dinastia;

42 E quando per qualunque altra occorrenza
Mutando stato il pristino disgombra,
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s' accoglie desioso all' ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l' adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.

43 O come ardita e fervida cavalla,
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza e baston forse l' invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.

44 Re cortese, per altro, amante e buono,
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quanto appiè del trono
Soggetto infra' soggetti era vissuto:

Stanza 42.ª *v.* 5. L'Autore illustra il suo concetto con tre similitudini; ed è anche questa una di quelle *bravure* nelle quali han voluto mostrarsi tutti gli scrittori. Non è da tacere che il Monti fece a questo proposito un vero giojello di stile unendo in tre versi tre belle similitudini egregiamente espresse: *Simile al mugghio di remoti tuoni, al notturno del mar roco lamento, al profondo ruggir degli aquiloni.* Ma quanti leggono oggimai le poesie del Monti? O chi osa lodar il suo stile dopochè fu scoperto che non fu sempre consentaneo a sè stesso nella politica? Età di Catoni!

Al popolo in comun, per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.

44 E lo statuto o patto che accettato
Dai cittadini avea con giuramento,
Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento;
Nè, perchè loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi che la credenza eccede,
Interpongo l' altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO.

---

1 Maraviglia talor per avventura,
Leggitori onorandi e leggitrici,
Cagionato v' avrà questa lettura.
E come son degli uomini i giudici
Facili per usanza e per natura,
Forse, benchè benevoli ed amici,
Più di un pensiero in mente avrete accolto,
Ch' essere io deggia o menzognero o stolto;

2 Perchè le cose del topesco regno,
Che son per vetustà da noi lontane
Tanto, che come appar da più d' un segno,
Agguaglian le antichissime indiane,
I costumi, il parlar, l' opre, l' ingegno,
E l' infime faccende e le sovrane,
Quasi ieri o l' altr' ier fossero state,
Simili a queste nostre ho figurate.

3 Ma con la maraviglia ogni sospetto
Come una nebbia vi torrà di mente

Stanza 3.ª Dileggia la così detta scuola teologica nella storia: la quale ha per fondamento, che Dio non può aver creato l' uomo imperfetto. Ma il genere umano a poco a poco allontanossi dall' originaria perfezione, alla quale da secoli si sforza di ricondursi. La Provvidenza durerebbe qualche volta fatica a discernere chi la difende da chi l' accusa!

Il legger, s'anco non avete letto,
Quel che i savi han trovato ultimamente,
Speculando col semplice intelletto
Sopra la sorte dell'umana gente,
Che d'Europa il civil presente stato
Debbe ancor primitivo esser chiamato.

4 E che quei che selvaggi il volgo appella,
Che nei più caldi e nei più freddi liti
Ignudi al Sole, al vento, alla procella,
E sol di tetto natural forniti,
Contenti son, da poi che la mammella
Lasciàr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
Temon l'aure e le frondi, e che disciolta
Dal Sol non caggia la celeste volta;

5 Non vita naturale e primitiva
Menan, come fin qui furon creduti,
Ma per corruzion sì difettiva,
Da una perfetta civiltà caduti,
Nella qual come in propria ed in nativa
I padri dei lor padri eran vissuti:
Perchè stato sì reo come il selvaggio
Estimar natural non è da saggio:

6 Non potendo mai star che la natura,
Che al ben degli animali è sempre intenta,
E più dell'uom, che principal fattura
Esser di quella par che si consenta
Da tutti noi, sì povera e sì dura
Vita, ove pur pensando ei si sgomenta,
Come propria e richiesta e conformata
Abbia al genere uman determinata.

7 Nè manco sembra che possibil sia
Che lo stato dell' uom vero e perfetto
Sia posto in capo di sì lunga via
Quanta a farsi civile appar costretto
Il gener nostro a misurare in pria,
U' son cent' anni un dì quanto all' effetto:
Sì lento è il suo cammin per quelle strade
Che il conducon dal bosco a civiltade.

8 Perchè ingiusto e crudel sarebbe stato,
Nè per modo nessun conveniente,
Che all' infelicità predestinato,
Non per suo vizio o colpa, anzi innocente,
Per ordin primo e natural suo fato,
Fosse un numero tal d' umana gente,
Quanta nascer convenne e che morisse
Prima che a civiltà si pervenisse.

9 Resta che il viver zotico e ferino
Corruzion si creda e non natura,
E che ingiuria facendo al suo destino
Caggia quivi il mortal da grande altura;
Dico dal civil grado, ove il divino
Senno avea di locarlo avuto cura:
Perchè se al ciel non vogliam fare oltraggio,
Civile ei nasce, e poi divien selvaggio.

10 Questa conclusion che, ancor che bella,
Parravvi alquanto inusitata e strana,
Non d' altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch' a priori in iscola ancor s' appella,
Appo cui ciascun' altra oggi par vana,

La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l'altro a quel piega e compone.

11 Per certo si suppon che intenta sia
Natura sempre al ben degli animali,
E che l'ami di cor, come la pia
Chioccia fa del pulcin ch'ha sotto l'ali:
E vedendosi al tutto acerba e ria
La vita esser che al bosco hanno i mortali,
Per forza si conchiude in buon latino,
Che la città fu pria del cittadino.

12 Se libere le menti e preparate
Fossero a ciò che i fatti e la ragione
Sapessero insegnar, non inchinate
A questa più che a quella opinione,
Se natura chiamar d'ogni pietate
E di qual s'è cortese affezione
Sapesser priva, e de' suoi figli antica
E capital carnefice e nemica;

13 O se piuttosto ad ogni fin rivolta,
Che al nostro che diciamo o bene o male;
E confessar che de' suoi fini è tolta

Stanza 10.ª *v.* 7. 8. Questo fu e sarà sempre lo scoglio a cui rompono gli *speculativi;* che fanno una ipotesi, e poi tanto v'insistono, che finalmente la credono un fatto provato, e ne deducono conseguenze, logiche ma non vere o almeno non certe; perchè non è certo il principio dal quale si fanno scaturire. Ma il Leopardi è proprio esente da questa pecca? o si può voler ragionare, voler *avere un' opinione* sull'origine e sui destini del genere umano, senza qualche ipotesi e senza un poco di quel che si chiama *a priori?* Anche il famoso *obsequium rationale* ha per fondamento un'ipotesi.

La vista al riguardar nostro mortale,
Anzi il saper se non da fini sciolta
Sia veramente, e se ben v' abbia, e quale;
Diremmo ancor con ciascun' altra etade
Che il cittadin fu pria della cittade.

14 Non è filosofia se non un' arte
La qual di ciò che l' uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l' è conceduto,
Le ragioni assegnando, empie le carte
O le orecchie talor per instituto,
Con più d' ingegno o men, giusta il potere
Che il maestro o l' autor si trova avere.

15 Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggiera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l' è forza al basso.

16 In quell' età, d' un' aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,
A cui dinanzi valorosa e pronta
L' età nostra arretrossi, appena avvista
Di ciò che più le spiace e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei nè le premesse
Mostrar false da se ben ben sapesse;

17 Ma false o vere, ma disformi o belle
Esser queste si fosse o no mostrato,
Le conseguenze lor non eran quelle
Che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
E che per ferme avrà fin che le stelle
D'orto in occaso andran pel cerchio usato;
Perchè tal fede in tali o veri o sogni
Per sua quiete par che gli bisogni.

18 Ed ancor più, perchè da lunga pezza
È la sua mente a cotal fede usata,
Ed ogni fede a che sia quella avvezza
Prodotta par da coscienza innata:
Che come suol con grande agevolezza
L'usanza con natura esser cangiata,
Così vien facilmente alle persone
Presa l'usanza lor per la ragione.

19 Ed imparar cred'io che le più volte
Altro non sia, se ben vi si guardasse,
Che un avvedersi di credenze stolte
Che per lungo portar l'alma contrasse,
E del fanciullo racquistar con molte
Cure il saper che a noi l'età sottrasse;
Il qual già più di noi non sa nè vede,
Ma di veder nè di saper non crede.

20 Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero
Assurdo giudichiam tosto in effetto,
Nè pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero
Esser potrebbe al fral nostro intelletto:
E mistero gridiam, perch'a mistero
Riesce ancor qualunque uman concetto;

Ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
Vogliam foggiarci come a noi par bello.

21 Or, leggitori miei, scendendo al punto
Al qual per lunga e tortuosa via
Sempre pure intendendo, ecco son giunto,
Potete omai veder che non per mia
Frode o sciocchezza avvien che tali appunto
Si pingan nella vostra fantasia
De' topi gli antichissimi parenti
Quali i popoli son che abbiam presenti.

22 Ma procede da ciò, che il nostro stato
Antico è veramente e primitivo,
Non degli uomini sol, ma in ogni lato
D' ogni animal che in aria o in terra è vivo;
Perchè ingiusto saria che condannato
Fosse di sua natura a un viver privo
Quasi d' ogni contento e pien di mali
L' interminato stuol degli animali.

23 Per tanto in civiltà, data secondo
Il grado naturale a ciascheduna,
Tutte le specie lor vennero al mondo,
E tutte poscia da cotal fortuna
Per lo proprio fallir caddero in fondo,
E infelici son or; nè causa alcuna
Ha il ciel però dell' esser lor sì tristo,
Il qual bene al bisogno avea provvisto.

24 E se colma d' angoscia e di paura
Del topolin la vita ci apparisce,
Il qual mirando mai non s' assicura,

Fugge e per ogni crollo inorridisce,
Corruzion si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce,
A cui forse il menàr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.

25 E la dispersion della sua schiatta
Ebbe forse d'allor cominciamento;
La qual raminga in sulla terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento;
Come il popol giudeo, che mal s'adatta,
Esule, sparso, a cento sedi e cento,
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.

26 Ma il novello signor giurato ch'ebbe
Servar esso e gli eredi eterno il patto,
Incoronato fu come si debbe;
E il manto si vestì di pel di gatto,
E lo scettro impugnò che d'auro crebbe,
Nella cui punta il mondo era ritratto,
Perchè credeva allor del mondo intero
La specie soricina aver l'impero.

27 Dato alla plebe fu cacio con polta,
E vin vecchio gittàr molte fontane,
Gridando ella per tutto allegra e folta:
Viva la carta e viva Rodipane:
Tal ch'echeggiando quell'alpestre volta
Carta per tutto ripeteva e pane:
Cose al governo delle culte genti,
Chi le sa ministrar, sufficienti.

28 Re de' topi costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse o de' soggetti,
S' intitolò, non di Topaia, come
Propriamente in addietro s' eran detti
I portatori di quell' auree some.
Cosa molto a notar, che negli effetti
Differisce d' assai, benchè non paia,
S' alcun sia re de' topi o di Topaia.

29 Da noto ancor, però che facilmente
Nella cronologia non poco errato
Potrebbe andar chi non ponesse mente
A questo metafisico trovato,
E creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
Quando un Rodipan terzo avanti a questo
Da libri e da monete è manifesto.

30 Primo fra i re de' topi; ma contando
Quei di Topaia ancor, s' io bene estimo,
Fu quarto Rodipan. Questo ignorando,
Può la cronologia da sommo a imo
Andar sossopra. A ciò dunque ovviando,
Notate che costui Rodipan primo,
E il notin gli eruditi e i filotopi,
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

31 Non era il festeggiar finito ancora
Quando giunse dal campo il messaggero,

Stanza 28.ª *v.* 1. Così Luigi Filippo si disse *Re dei Francesi,* non Re di Francia; e questo ai Parigini parve un gran passo alla libertà. Ogni derrata è di gran valore se la vendono i furbi e la comprano i gonzi.

Non aspettato omai, che la dimora
Sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
Nè desiato più, che insino allora
Soleano i sogni più gradir che il vero.
Sogni eran gli ozi brevi e l' allegria,
Ver ciò che il conte a rapportar venia.

32 Immantinente poi che divulgato
Fu per fama in Topaia il suo ritorno,
Interrotto il concorso ed acchetato
Il giulivo romor fu d' ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
E sospirato avean pur l' altro giorno,
Perchè già per obblio fatte sicure
Destava l' alme ai dubbi ed alle cure.

33 Prestamente il legato a Rodipane
L' umor del granchio e l' aspre leggi espose,
E nel maggior consiglio la dimane
Per mandato del re l' affar propose.
Parver l' esposte leggi inique e strane,
Fatti sopra vi fur comenti e chiose;
Alfin, per pace aver dentro e di fuore,
A tutto consentir parve il migliore.

34 Tornò nel campo ai rigidi contratti
Il conte con famigli e con arnesi,
E l' accordo fermò secondo i patti
Che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, nè legger gli atti
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

35 Ratto uno stuol di trentamila lanzi
Ver Topaia lietissimo si mosse,
A doppie paghe e più che doppi pranzi,
Benchè rato l'accordo ancor non fosse,
E nella terra entrò, dietro e dinanzi
Schernito per le vie con le più grosse
Beffe che imaginar sapea ciascuno,
Non s'avvedendo quelli in modo alcuno.

36 Nel superbo castel furo introdotti,
Dove l'insegna lor piantata e sciolta,
Poser mano a votar paiuoli e botti,
E speràr pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornàr, liete le notti,
Ch'ambo sovente illuminar con molta
Spesa fece il comun per l'allegria
Dell'acquistata nova monarchia.

37 Ma quel che più rileva, a far lo stato
Prospero quanto più far si potesse
Del popolo in comune e del privato,
Fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
Fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
Ministro dell'interno e principale
Strumento dell'impero in generale.

38 Questi a rimover l'ombra ed all'aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,

Stanza 38.ª *v.* 1. L'ombra: vorrà intendersi l'ignoranza, il così detto *oscurantismo*.

E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d'ogni altro, nè favor nè dono
Fuor ch'esser franca gli è mestier dal trono.

39 E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred'io, maggior costrutto
Che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe da per tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonàr che d'a, bi, ci.

40 Crescer più d'una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor, benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.

41 E già per la fidanza ond'è cagione
All'alme un convenevol reggimento,
D'industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.

Stanza 39.ª *v.* 4. Non ho notizia della Gallina di Enrico IV. Ben si dice che Luigi XII detto il *buono*, e del quale il Voltaire non dubitò di profetizzare, che *sa mémoire sera toujours en bénédiction à la postérité*, volesse che ciascuna famiglia alla Domenica potesse *mettre une poule au pot.* E veramente, se il popolo fu lasciato nella ignoranza, fu proprio *al viver bene un piccol cenno.*

Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emolumento,
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

42 Vendite nuove ed utili officine
Similmente ogni dì si vedean porre,
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggeri esporre,
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d'un palagio a por le fondamenta.

43 Concorde intanto la città con bianchi
Voti il convegno ricevuto avea,
E che di quello dal signor de' granchi
Fosse fatto altrettanto si credea.
Andando e ritornando eran già stanchi
Più messi, e nulla ancor si conchiudea,
Tanto che in fin dei principali in petto
Nascea, benchè confuso, alcun sospetto.

44 Senzacapo, re granchio, il più superbo
De' prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta e di statuto,
Che il poter ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno,
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.

Stanza 42.ª *v.* 5. Quanto piacciono queste eleganze così spontanee! Chi disse mai meglio per dire: Introdurre usi stranieri a cagione della loro comodità?

45 E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di violino.

46 Questi, poichè con involute e vaghe
Risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
Al capitan di quei che doppie paghe
Già da' topi esigean, senza mistero
Ammessi, senza pugna e senza piaghe,
Mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
Della gente de' granchi i primi onori:

47 Forte ne' detti sì che per la forte
Loquela il dimandàr Boccaferrata.
Il qual venuto alle reali porte
Chiese udienza insolita e privata.
Ed intromesso, fe, come di corte,
Riverenza, per granchio, assai garbata;
Poi disse quel che, riposato alquanto,
Racconterò, lettor, nell' altro canto.

CANTO QUINTO.

1 Signor, disse, che tale esser chiamato
Dèi pel sangue che porti entro le vene,
Il qual certo sappiam che derivato
Da sorgente real ne' tuoi perviene,
E perchè di sposar fosti degnato
Colei che sola in vita ancor mantiene,
Caduti tutti gli altri augusti frutti,
La famiglia del re Mangiaprosciutti;

2 Degno quant' altro alcun di regio trono
T' estima il signor mio per ogni punto,
Ma il sentiero, a dir ver, crede non buono
Per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai, che a poter ben darlo atti non sono,
T' hanno ai ben meritati onori assunto.
Ma re fare o disfar, come ben sai,
Altro ch' ai re non s' appartenne mai.

3 Se vedovo per morte il seggio resta
Che legittimamente era tenuto,
Nè la succession sia manifesta
Per discendenza o regio altro statuto,

Stanza 3.ª In questa e nella seguente ottava è manifesto che l'A. pensò alla guerra per la successione di Carlo II re di Spagna morto l'anno 1700: ma anche la storia della Polonia, dove il regno era elettivo, dimostra che il re si creava da re, e il popolo lo riceveva come se lo avesse eletto egli proprio. — La frase *pesato e scosso* (*St.* 5ª, *v.* 4) la credo dedotta dal latino, dove *excussus* significa esaminato, frugato con gran diligenza; ma non oserei imitarla.

Nè men per testamento in quella o in questa
Forma dal morto re sia provveduto,
Spontaneamente al derelitto regno
S' adopran gli altri re di por sostegno:

4 O un successore è dato a quella sede
Che sia da lor concordemente eletto,
O partono essi re pieni di fede
L' orbo stato fra lor con pari affetto,
O chi prima il può far primo succede,
Per lo più chi più forte è con effetto,
Cause genealogiche allegando,
E per lo più con l' arme autenticando.

5 Re novo di lor man pesato e scosso
Dare i sudditi a se non fur mai visti,
Nè fora assurdo al mio parer men grosso
Che se qualche lavor de' nostri artisti,
Come orologio da portare indosso,
O cosa tal che per danar s' acquisti,
Il compratore elegger si vedesse
Che lei portare e posseder potesse.

6 Negli scettri non han ragione o voto
I popoli nessuno o ne' diademi,
Ch' essi non fer, ma Dio, siccome è noto.
Anzi s' anco talvolta in casi estremi
Resta il soglio deserto, non che vòto
Per popolari fremiti e per semi
D' ire e per non so qual malinconia,
Onde spenta riman la monarchia,

7 Al popol che di lei fu distruttore
Cercan rimedio ancor l' altre corone,

E legittimo far quel mal umore
Quasi e rettificar l'intenzione,
Destinato da lor nuovo signore
Dando a quel con le triste o con le buone;
Nè sopportan giammai che da se stesso
Costituirsi un re gli sia concesso.

8 Che se pur fu da Brancaforte ingiunto
A' tuoi di provveder d'un re novello,
Non volea questo dir ch' eletto a punto
Fosse e creato re questo nè quello;
Ma non altro dar lor se non l'assunto
Che i più capaci del real mantello
Proponessero a' piè de' potentati,
Che gli avriano a bell' agio esaminati.

9 Or dunque avendo alla virtù rispetto,
Signor, che manifesta in te dimora,
E sopra tutto a quei che prima ho detto
Pregi onde teco il gener tuo s' onora,
Non della elezion sola il difetto
Supplire ed emendar, ma vuole ancora
La maestà del mio padrone un segno
Darti dell' amor suo forse più degno.

10 Perchè non pur con suo real diploma,
Che valevol fia sempre ancor che tardo,
E di color che collegati ei noma,
Che il daran prontamente a suo riguardo,
Riponendoti il serto in sulla chioma
Legittimo farà quel ch' è bastardo,
Che legittimità, cosa volante,
Vien dal cielo o vi riede in un istante;

11 Ma il poco onesto e non portabil patto
Che il popolo a ricever ti costrinse,
A cui ben vede il mio signor che un atto
Discorde assai dal tuo voler t'avvinse,
Sconcio a dir vero e tal che quasi affatto
La maestà di questo trono estinse,
A potere annullar de' topi in onta
Compagnia t' offerisce utile e pronta.

12 Non solo i nostri trentamila forti
Che nel suo nome tengono il castello
Alla bell' opra ti saran consorti
Di render lustro al tuo real cappello,
Ma cinquecentomila che ne' porti
De' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
Esercito già noto a voi, che sotto
Brancaforte in quei lochi s' è ridotto,

13 E che per volontà del signor nostro
Così fermato in prossime contrade
Aspetta per veder nel regno vostro
Che movimenti o cosa nova accade,
Tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
Il cammin prenderà della cittade,
Dove i topi o ravvisti o con lor danno
A servir prestamente torneranno.

14 Fatto questo, il diploma a te spedito
Sarà, di quel tenor che si conviene.
E un patto fra' due re fia stabilito
Quale ambedue giudicherete bene.
Ma troppo oggi saria diminuito
L' onor che fra i re tutti il mio ritiene,

Se un accordo da lui si confermasse
Che con suddita plebe altri contrasse.

15 Nè certo ei sosterrà che d' aver fatto
Onta agli scettri il popol tuo si vanti,
E che che avvenga, il disdicevol patto
Che tutti offender sembra i dominanti
Combatterà finchè sarà disfatto,
Tornando la città qual era innanti.
Questa presso che ostil conclusione
Ebbe del capitan l' orazione.

16 Rispose Rodipan, che udir solea
Che stil de' granchi era cangiare aspetto
Secondo i tempi, e che di ciò vedea
Chiara testimonianza or per effetto,
Essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
Fosse da' topi allor che avea temenza
D' altra più scandalosa esperienza:

17 Che stato franco avessero anteposto
A monarchia di qualsivoglia sorte,
E che l' esempio loro avesse posto
Desiderio in altrui d' un' ugual sorte.
La qual sospizion come più tosto
S' avea tolta dal cor, di Brancaforte
Condannava i trattati, e i chiari detti
Torceva a inopinabili concetti.

18 Privo l' accordo del real suggello
Nè re de' topi alcun riconosciuto
A se poco gravar, ma che il castello
Con maraviglia grande avria veduto

Da genti granchie ritener che in quello
Entrar per solo accordo avean potuto,
Se non sapesse ai popoli presenti
Esser negati i dritti delle genti;

19 Anzi i dritti comuni e di natura:
Perchè frode, perfidia e qual si sia
Pretta, solenne, autentica impostura,
È cosa verso lor lecita e pia,
E quelli soppiantar può con sicura
Mente ogni estrania o patria monarchia,
Che popolo e nessun tornan tutt' uno;
Se intier l' ammazzi, non ammazzi alcuno.

20 Quanto al proposto affar, che interrogato
Capo per capo avria la nazione,
Non essendo in sua man circa lo stato
Prender da se deliberazione;
E che quel che da lei fosse ordinato
Faria come per propria elezione,
Caro avendo osservar, poi che giurollo,
Lo statuto. E ciò detto, accommiatollo.

21 L' altra mattina al general consiglio
Il tutto riferì personalmente,
E la grandezza del comun periglio
Espose e ragionò distesamente;
E trovar qualche via, qualche consiglio,
Qualche provvision conveniente

Stanza 19.ª Questa è veramente la dottrina che han nel fondo del cuore e seguono, quanto possono, i regnanti per diritto divino. Ma crediamo noi che manchino nobili in Europa i quali, potendo, seguiterebbero questa dottrina verso noi vile e non vile plebe?

Spesse volte inculcò, quasi sapesse
Egli una via, ma dir non la volesse.

22 Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo,
E come per l'aperta ingiuria suole,
Che negl'imi precordi anche il codardo
Fere là dove certo il ferir dole,
Parve ancora al più vile esser gagliardo
Vera vendetta a far, non di parole.
Guerra scelta da tutti, e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.

23 Commendò Rodipan questo concorde
Voler del popol suo con molte lodi,
Morte imprecando a quelle bestie sorde
Dell'intelletto e pur destre alle frodi;
Purchè, disse, nessun da se discorde
Segua il parlar, non poi gli atti de' prodi:
E soldatesche ed armi e l'altre cose
Spettanti a guerra ad apprestar si pose.

24 Di suo vero od al ver più somigliante
Sentir, del quale ogni scrittore è muto,
Dirovvi il parer mio da mal pensante,
Qual da non molto in qua son divenuto,
Che per indole prima io rette e sante
Le volontà gran tempo avea creduto,
Nè d'appormi così m'accadde mai,
Nè di fallar poi che il contrario usai.

25 Dico che Rodipan di porre sciolta
La causa sua dalla comun de' topi
In man de' granchi avea per cosa stolta,
Veduto, si può dir, con gli occhi propi

Tanta perfidia in quelle genti accolta,
Quanta sparsa è dagl' Indi agli Etiopi,
E potendo pensar che dopo il patto
Similmente lui stesso avrian disfatto.

26 Ma desiato avria che lo spavento
Della guerra de' granchi avesse indotto
Il popolo a volere esser contento
Che il seggio dato a lui non fosse rotto,
Sì che spargendo volontario al vento
La fragil carta, senza più far motto,
Fosse stato a veder se mai piacesse
Al re granchio adempir le sue promesse.

27 Così re senza guerra e senza patto
Forse trovato in breve ei si saria,
Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,
E radicata ben la dinastia;
Nè questo per alcun suo tristo fatto,
Per tradimento o per baratteria,
Nè violato avendo in alcun lato
Il giuramento alla città giurato.

28 Queste cose, cred' io, fra se volgendo
Meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie queste vi vendo,
Che in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo

Stanza 27.ª In alcune parti questi *Paralipomeni* rinnovano la facilità correttissima del Passeroni nel suo *Cicerone;* non per imitazione, ma perchè una sola è la buona regola: non alzar vanamente lo stile più di quello che la materia richieda. Del resto a me queste ottave 27-30 paiono molte belle.

Tor fama alla virtù sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi, per lo migliore
La guerra apparecchiò con grande ardore.

29 Guerra tonar per tutte le concioni
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli, e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.

30 Guerra sonar canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto,
Guerra ripeter tutte le officine,
Ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
Lancioni, armi del corpo, armi del petto,
E sonore minacce in tutti i canti
S' udiano, e d' amor patrio ardori e vanti.

31 Primo fatto di guerra, a tal fatica
Movendo Rubatocchi i cittadini,
Fu di torri e steccati alla nemica
Gente su del castel tutti i confini
Chiuder, donde colei giù dall' aprica
Vetta precipitar sopra i vicini
Poteva ad ogn' istante, e nella terra
Improvvisa portar tempesta e guerra.

Stanza 31.ª Questa ottava, dopo la fluidità e limpidezza delle precedenti riesce zoppicante ed oscura.

32 Poi dubitato fu se al maggior nerbo
De' granchi, che verrebbe omai di fuore
Come torrente rapido e superbo,
Opporsi a mezza via fosse il migliore,
Ovver nella città con buon riserbo
Schermir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
Ai damerini della patria bello.

33 Come Aiace quel dì che di tenebre
Cinte da Giove fur le greche schiere,
Che di salvar Patroclo alla funebre
Cura fean battagliando ogni potere,
Al nume supplicò che alle palpebre
Dei figli degli Achei desse il vedere,
Riconducesse il dì, poi, se volesse,
Nell' aperto splendor li distruggesse;

34 Così quei prodi il popolar consiglio
Pregàr che la virtù delle lor destre
Risplender manifesta ad ogni ciglio
Potesse in parte lucida e campestre,
Nè celato restasse il lor periglio
Nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l' alta sentenza, e per partito
Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

35 E già dai regni a rimembrar beati
Degli amici ranocchi, che per forza
Gli aveano insino allor bene albergati,
Movevan quei dalla petrosa scorza
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
Per quel voler ch' ogni volere sforza

Del lor padrone e re, che di gir tosto
Sopra Topaia aveva al duce imposto.

36 Dall' altra parte orrenda ne' sembianti
Da Topaia movea la cittadina
Falange che di numero di fanti
A un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
Quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sì lunge ogni sentiero
Che la veduta si perdea nel nero.

37 Venuti erano al loco ove diè fine
Alla fuga degli altri il Miratondo,
Loco per praticelli e per colline
E per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l' ore mattutine
Cedono al mezzodì le vie del mondo,
Quando assai di lontan parve rimpetto
All' esercito alzarsi un nugoletto.

38 Un nugoletto il qual di mano in mano
Con prestezza mirabile crescea
Tanto che tutto ricoprire il piano
Dover fra poco e intenebrar parea,
Come nebbia talor che di lontano
Fiume o palude in bassa valle crea,

Stanza 36.ª *v.* 6. Questo passaggio dell' Ellesponto esercitò l'ingegno di molti poeti e prosatori gareggianti per trovar maniere di esprimerlo nuove e corrispondenti all' importanza del fatto. Parmi che il Leopardi non debba pentirsi d' aver voluto attenersi alla maggior possibile semplicità.

Che per soffio procede, e la sua notte
Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.

39 Conobber facilmente i principali
Quel dì che il bianco nugolo era segno,
Che dai passi nascea degli animali
Che venieno avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
Di mostrar la virtù del loro ingegno:
E qui fermato il piè, le ardite schiere
A battaglia ordinàr con gran sapere.

40 Al lago che di sopra io ricordai,
Ch' or limpido e brillando al chiaro giorno
Spargea del Sol meridiano i rai,
Appoggiàr delle squadre il destro corno,
L' altro al poggio che innanzi anco narrai
Alto ed eretto, e quanti erano intorno
Lochi angusti e boscosi ed eminenti
Tutti fero occupar dalle lor genti.

41 Già per mezzo all' instabil polverio
Si discernea de' granchi il popol duro,
Che quetamente e senza romorio
Nella sua gravità venia sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio,
E chiaro il renda se fu prima oscuro;
Qui volentieri invocherei la musa,
Se non che l' invocarla or più non s' usa.

42 Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,

Stanza 42.ª Di qui sino alla fine del Canto mi pare, anzi è certamente, tutto bellissimo. E qui si direbbe che il Leopardi

Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine.
Come non so, ma nè ruscel nè fonte
Balza nè selva al corso lor diè fine.
Fuggirian, credo, ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

43 Fuggiro al par del vento, al par del lampo,
Fin dove narra la mia storia appresso.
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo
Non estimando a cittadin concesso
Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
Di che principio ai topi era quel giorno.

44 In lui rivolta la nemica gente
Sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
La crosta ancor che dura, ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa
E troncava le branche, e di mal viva
E di gelida turba il suol copriva.

45 Così pugnando sol contro infiniti,
Durò finchè il veder non venne manco.

somiglia al Tasso: ma il vero si è ch'egli tratta la sua materia sempre nel modo usato dai migliori in materie consimili, perchè anch'egli fu di que' pochissimi che seppero fondere la materia e la forma. Egli sa mantenere per tutto un lungo componimento il colorito richiesto dal tema in generale e dall'effetto che vuol produrre, colorendo nondimeno le varie parti come si conviene a ciascuna per darle la sua significazione ed efficacia speciale.

Poi che il Sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
E di punte acerbissime feriti
E laceri in più parti il petto e il fianco,
Lo scudo, ove una selva orrida e fitta
D'aste e d'armi diverse era confitta,

46 Regger più non potendo, ove più folti
Gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti,
Pugnando mai non riposò la mano,
Finchè densato della notte il velo
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

47 Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio; nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di te si scalda.

48 Ahi! ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO.

---

1 Meta al fuggir, le inviolate schiere
Di Topaia ingombràr le quattro porte.
Non che ferir, potute anco vedere
Non ben le avea dei granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
Men formidabil fu di Brancaforte,
Al qual senza veder fu co' suoi fanti
Agevole il fugar tre volte tanti.

2 Tornata l' oste a' babbi intera e sana,
Se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
Chiuse le porte fur della lor tana
Con diligenza alla paura eguale.
E per entrarvi lungamente vana
Stata ogni opra saria d' ogni animale,
Sì che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che là tosto fu giunto;

3 Se non era che quei che per nefando
Inganno del castello eran signori,
E ch' or più faci al vento sollevando
Sedean lassù nell' alto esploratori,

Stanza 1.ª Questa ottava è tutta graziosamente ironica. Bellissimo quell' *inviolate,* che pare un elogio.

Stanza 2.ª *v.* 2. Vedi con che bella novità dice: *Se qualcuno non morì di paura.*

Visto il popolo attorno ir trepidando
E dentro ritornar quelli di fuori,
Indovinàr quel ch' era, e fatti arditi
I serragli sforzàr mal custoditi.

4 E con sangue e terror corsa la terra,
Aprìr le porte alla compagna gente,
Che, qual tigre dal carcer si disserra
O da ramo si scaglia atro serpente,
Precipitaron dentro, e senza guerra
Tutto il loco ebber pieno immantinente.
Il rubare, il guastar d' una nemica
Vincitrice canaglia il cor vel dica.

5 Più giorni a militar forma d' impero
L' acquistata città fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi nel vero
Quel ranocchin ch' egli avea seco a posta,
A ciò che l' alfabetico mistero
Gli rivelasse in parte i dì di posta,
E sempre che bisogno era dell' arte
D' intendere o parlar per via di carte.

6 Tosto ogni atto, ogn' indizio, insegna o motto
Di mista monarchia fu sparso al vento,
Raso, abbattuto, trasformato o rotto.

Stanza 5.ª *v.* 1. Vuol dire che la città fu sottoposta a un governo militare; il quale non è *impero,* ma temporaria delegazione che l' imperante fa a qualche capo di milizia di una parte de' suoi diritti o delle incombenze ordinariamente commesse ad officiali civili. *Forma militare d' imperio* fu quella di Roma, dopo Augusto; e perchè nella storia si chiama con questo nome, non imiterei il Leopardi nell' uso che qui ne ha fatto.

Chi statuto nomava o parlamento
In carcere dai lanzi era condotto,
Che del parlar de' topi un solo accento
Più là non intendendo, in tal famiglia
Di parole eran dotti a maraviglia.

7 Leccafondi che noto era per vero
Amor di patria e del civil progresso,
Non sol privato fu del ministero
E del poter che il re gli avea concesso,
Ma dalla corte e dai maneggi intero
Bando sostenne per volere espresso
Di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
A passar cominciò fra gli spioni.

8 Rodipan mi cred' io che volentieri
Precipitato i granchi avrian dal trono.
Ma trovar non potendo di leggieri
Chi per sangue a regnar fosse sì buono,
Spesi d' intorno a ciò molti pensieri,
Parve al re vincitor dargli perdono,
E re chiamarlo senz' altro contratto,
Se per dritto non era, almen per fatto.

9 Ma con nome e color d' ambasciatore
Inviògli il baron Camminatorto,

Stanza 6.ª *v.* 7. *Famiglia di parole* è nuovo e bello; ed è della famiglia di quelle bellezze nuove di che l' Ariosto seminò il suo poema. Le chiamano *felicità di stile:* ma chi si promette di queste *felicità* senza aver molto studiato doveva nascere quando di notte tempo il cielo pioveva manna a benefizio degl' infingardi. Dopo quel tempo non c' è da illudersi, tanto ebbe l' uomo quanto si procurò lavorando: eccetto, s' intende, i birbanti che furono sempre e sempre saranno privilegiati.

Faccendier grande e gran raggiratore,
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte e per forza ebbe valore
Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
Non si movesse in quel senza sua voglia.

10 Chiuso per suo comando il gabinetto,
Chiuse le scole fur che stabilito
Aveva il conte, come sopra ho detto,
E d' esser ne' caratteri erudito
Fu, com' ei volle, al popolo interdetto,
Se di licenza special munito
A ciò non fosse ognun: perchè i re granchi
D' oppugnar l' abbiccì non fur mai stanchi.

11 Quindi i reami lor veracemente
Fur del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, che chiaramente
Dovean veder che la superbia in cui
La lor sopra ogni casa era eminente,
Non altro avea che l' ignoranza altrui
Dove covar: che dal disprezzo, sgombra
Che fosse questa, non aveano altr' ombra.

12 Lascio molti e molti altri ordinamenti
Del saggio nunzio, e sol dirò che segno
Della bontà de' suoi provvedimenti
Fu, l' industria languir per tutto il regno,
Crescer le usure, impoverir le genti,
Nascondersi dal Sol qualunque ingegno,
Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
Cercar solo e trattar civili affari;

13 Il popolo avvilito e pien di spie
Di costumi ogni dì farsi peggiore,
Ricorrere agl' inganni, alle bugie,
Sfrontato divenendo e traditore;
Mal sicure da' ladri esser le vie
Per tutta la città non che di fuore;
L' or fuggendo e la fede, entrar le liti,
Ed ir grassi i forensi ed infiniti.

14 Subito poi che l' orator fu giunto
Cui de' topi il governo era commesso
Dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
Fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
Cresciuto insino a centomila appunto
Fu lo stuolo in castel male intromesso;
Il resto a trionfar di topi e rane
Tornò con Brancaforte alle sue tane.

15 Allor nacque fra' topi una follia
Degna di riso più che di pietade;
Una setta che andava e che venia
Congiurando a grand' agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D' amor patrio, d' onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all' atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto;

Stanza 15.ª Potrà dirsi per altro che di queste *follie* è nata l' indipendenza d' Italia. Furono necessarie? Saremmo noi tuttora sotto il giogo austriaco se non fossero venute quelle *follie?* Non oserei rispondere: solo parmi di dover confessare che i Governi persecutori di quelle *follie* mostrarono di vedere più in là del poeta. La paura (ch' essi credevan prudenza, e se ne tenevano) potè ritardare ciò che era impossibile impedire per sempre.

16 E certo, quanto a se, che pur col dito
Lanzi ei non toccheria nè colla coda:
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all' età verde era gradito,
Perchè di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.

17 Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando, perchè il pelo ardir promette,
D' avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè, con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

18 Al tutto si ridea Camminatorto
Di sì fatte commedie, e volentieri
Ai topi permettea questo conforto,
Che con saputa sua, senza misteri,
Lui decretando or preso or esser morto,
Gli congiurasser contro i lustri interi:
Ma non sostenne poi che capo e fonte
Di queste trame divenisse il conte.

19 Al quale i giovinastri andando in frotte
Offrian se per la patria a morir presti;
E disgombro giammai nè di nè notte
Non era il tetto suo d' alcun di questi.
Egli, perchè le genti, ancorchè dotte
E sagge, e d' opre e di voleri onesti,

Di comandare altrui sempre son vaghe,
E più se in tempo alcun di ciò fur paghe,

20 Anche dal patrio nome e da quel vero
Amor sospinto ond' ei fu sempre specchio,
Inducevasi a dar, se non intero
Il sentimento, almen grato l' orecchio
Al dolce suon che lui nel ministero,
E che la patria ritornar nel vecchio
Onore e grado si venia vantando,
E con la speme il cor solleticando.

21 L' ambasciador, quantunque delle pie
Voglie del conte ancor poco temesse,
Pur com' era mestier che molte spie
Con buone paghe intorno gli tenesse,
Rivolger quei danari ad altre vie
E torsi quella noia un giorno elesse;
E gentilmente e in forma di consiglio
Costrinse il conte a girsene in esiglio.

22 Peregrin per la terra il chiaro topo
Vide popoli assai, stati e costumi;
A quante bestie narrò poscia Esopo
Si condusse varcando or mari or fiumi,
Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo,
D' augumentar, come si dice, i lumi
Alle sue genti, e, se gli fosse dato,
Trovar soccorso al lor dolente stato.

23 Com' esule e com' un ch' era discaro
Al re granchio, al baron Camminatorto,
E ch' alfabeto e popolo avea caro,
Molte corti il guardàr con occhio torto.

Più d' un altro con lui fu meno avaro,
Più d' un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse; ed ei contento
Il cammin proseguia con questo vento.

24 Una notte d' autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piagge d' arenose spume,
Ed ai campi adeguò così la via,
Che seguirla impossibil divenia.

25 Il vento con furor precipitando
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea,
E con tale un fulgor, che tutto il loco
Parea subitamente empier di foco.

26 Non valse al conte aver la vista acuta
E nel buio veder le cose appunto,
Che la strada assai presto ebbe perduta,
E dai seguaci si trovò disgiunto.
Per la campagna, un lago or divenuta,
Notava e sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d' affogar corse periglio,
E levò supplicando all' etra il ciglio.

Stanza 25.ª Ottava stupenda.

27 Il vento ad or ad or mutando lato
Più volte indietro e innanzi il risospinse,
Talora il capovolse, e nel gelato
Umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
E più volte, a dir ver, quell' apparato
Di tremende minacce il cor gli strinse,
Che di rado il timor, ma lo spavento
Vince spesso de' saggi il sentimento.

28 Cani, pecore e buoi che sparsi al piano
O su pe' monti si trovàr di fuore,
Dalle correnti subite lontano
Ruzzolando fur tratti a gran furore
Insino ai fiumi, insino all' oceano,
Orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
Scamparo il conte dal rotare al fondo.

29 Già ristato era il nembo, ed alle oscure
Nubi affacciarsi or l' una or l' altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure
Ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
Erano intorno, e come navicella
Vota fra l' onde senza alcuna via
Il topo or qua or là notando gia.

30 E in suo cor sottentrata allo spavento
Era l' angoscia del presente stato.
Senza de' lochi aver conoscimento,
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s' era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,

Che dovunque, spirando, il percotea,
Pungere al vivo e cincischiar parea;

31 Sì che se alcun forame o se alcun tetto
Non ritrovasse a fuggir l'acqua e il gelo,
E la notte passar senza ricetto
Dovesse, che salita a mezzo il cielo
Non era ancor, sentiva egli in effetto
Che innanzi l'alba lascerebbe il pelo.
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
Vide molto di lungi un lumicino,

32 Che tra le siepi e gli arbori stillanti
Or gli appariva ed or parea fuggito.
Ma s'accorse egli ben passando avanti,
Che immobile era quello e stabilito,
E di propor quel segno ai passi erranti,
O piuttosto al notar, prese partito:
E così fatto più d'un miglio a guazzo
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

33 Grande era questo e bello a dismisura,
Con logge intorno intorno e con veroni,
Davanti al qual s'udian per l'aria oscura
Piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
Questa aver che dell'uomo han le magioni:
Dal lume il qual d'una finestra uscia
Ch'abitata ella fosse anco apparia.

34 Però di fuor con cura e con fatica
Cercolla il topo stanco in ogni canto,
Per veder di trovar nova od antica
Fessura ov'ei posar potesse alquanto,

Non molto essendo alla sua specie amica
La nostra insin dalla stagion ch' io canto.
Ma per molto adoprarsi, una fessura
Nè un buco non trovò per quelle mura.

35 Strano questo vi par, ma certo il fato
Intento il conducea là dove udrete.
Che vedendosi omai la morte allato,
Che il Cesari chiamò mandar pel prete,
E sentendosi il conte esser dannato
D' ogni male a morir fuor che di sete
Se fuor durasse, di cangiar periglio,
D' osare e di picchiar prese consiglio.

36 E tratto all' uscio e tolto un sassolino,
Dievvi de' colpi a suo poter più d' uno.
Subito da un balcon fe capolino
Un uom guardando, ma non vide alcuno:
Troppo quel che picchiava era piccino,
Nè facil da veder per l' aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
Ecco tenue picchiar siccome avante.

37 Qui trasse fuori una lucerna accesa
L' abitator del solitario ostello,
E sporse il capo, e con la vista intesa
Mirando inverso l' uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa

Stanza 36.ª *e segg.* Come è tutto evidentemente descritto! e con quanta arte va l' A. abbellendo la sua descrizione dicendo ogni cosa, ogni cosa con quella elegante semplicità che si chiama naturalezza, e alcuni bonariamente suppongono che venga naturalmente e da sè.

Zampa facea del sassolin martello.
Crederete che fuor mettesse il gatto;
Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

38 E il pellegrin con modo assai cortese
Introdusse in dorati appartamenti,
Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così male in arnese,
E dal freddo di fuor battere i denti,
Ad un bagno il menò dove lavollo
Dalla mota egli stesso e riscaldollo.

39 Fatto questo, di noci e fichi secchi
Un pasto gli arrecò dì regal sorte,
Formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
Fette di lardo e confetture e torte,
Tutto di tal sapor, che paglia e stecchi
Parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch' ebbe, il dimandò del nome,
E quivi donde capitasse e come.

40 A dire incominciò, siccome Enea
Nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l' altro gli sedea
Sur una scranna, ed ei sul tavolino
Con due zampe atteggiando, e gli pendea,
Segno d' onor, dal collo un cordoncino,
Che salvo egli a fatica avea dai flutti,
Dato dal morto re Mangiaprosciutti.

41 E dal principio il seme e i genitori
E l' esser suo narrò succintamente.
Poi discendendo ai sostenuti onori,

Fecesi a ragionar della sua gente;
Narrò le rane ed i civili umori,
La Carta e il granchio iniquo e prepotente,
Le due fughe narrò chinando il ciglio,
E le congiure ed il non degno esiglio.

42 E conchiudendo, siccom'era usato,
Raccontò le speranze e le promesse
Che da più d'un possibile alleato
Raccolte aveva autentiche ed espresse;
E l'ospite pregò che avesse dato
Soccorso anch'egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d'erbe attive e pronte
Quegli offerì, ma ricusolli il conte;

43 Dicendo, ch'oltre al non poter sì fatto
Rimedio porsi agevolmente in opra,
A quell'intento saria vano affatto
Ch'egli ad ogni altro fin ponea di sopra,
Che il popol suo d'onor fosse rifatto,
Dal qual va lunge un ch'arti prave adopra.
Lodò l'altro i suoi detti, e gli promesse
Che innanzi che dal sonno egli sorgesse,

44 Pensato avrebbe al caso intentamente
Per trovar, se potea, qualche partito.
Già l'aere s'imbiancava in oriente,
E di più stelle il raggio era sparito,
E il seren puro tutto e tralucente
Promettea ch'un bel dì fora seguito:
Quasi sgombro dall'acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.

45 L' ospite ad un veron condusse il conte,
Mostrando il tempo placido e tranquillo.
Sola i silenzi l' una e l' altra fonte
Rompea da presso e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
Il nembo rammentava a chi sortillo.
Poscia a un letto il guidò ben preparato,
E da lui per allor prese commiato.

Stanza 45.ª *v.* 6. Confesso che quel *a chi sortillo* per significare il comune *a chi toccò*, mi pare una ricchezza sprecata: ma i versi precedenti sono pur belli!

CANTO SETTIMO.

1 D' aggiunger mi scordai nell' altro canto
Che il topo ancor l' incognito richiese
Del nome e dello stato, e come tanto
Fosse ad un topo pellegrin cortese,
E da che libri, ovver per quale incanto
Le soricine voci avesse apprese.
Parte l' altro gli disse, e il rimanente
Voler dir più con agio il dì seguente.

2 Dedalo egli ebbe nome, e fu per l' arte
Simile a quel che fece il laberinto.
Che il medesimo fosse, antiche carte
Mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte,
Non vo d' anacronismo esser convinto:
Gli anni non so di Creta o di Minosse;
Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

3 Antichissima, come è manifesto,
Fu del nostro l' età. Però dichiaro,
Lettori e leggitrici, anzi protesto,
Che il Dedalo per fama oggi sì chiaro,
Forse e probabilmente non fu questo

Stanza 2.ª *v.* 8. È lode o sarcasmo? Ricordandoci che il Niebuhr prima forse d' ogni altro diede fama al Leopardi vorremmo che fosse una lode.

Del quale a ragionarvi io mi preparo,
Ma più moderno io non saprei dir quanto:
Ed in via senza più torna il mio canto.

4 Quel Dedalo che al topo albergo diede
Fu di ricca e gentil condizione
Da quei che il generàr lasciato erede;
E noiato, non so per qual ragione,
Degli uomini, che pur, chi dritto vede,
In general son ottime persone,
Ridotto s' era solitario in villa
A condur vita libera e tranquilla.

5 Questi adunque, poichè più di quattr' ore
Alto il Sole ebbe visto, al pellegrino
Che dall' alba dormia con gran sapore
Recò che molto innanzi era il mattino,
E levato il condusse ove in colore
Vario splendea tra l' oro il marrocchino,
Nello studio cioè, che intorno intorno
Era di libri preziosi adorno.

6 Ivi gli fe veder molti volumi
D' autori topi antichi e di recenti:
I Delirii del gran Fiutaprofumi,
La Trappola, tragedia in atti venti;
Topaia innanzi l' uso de' salumi,
Gli Atti dell' Accademia de' Dormienti,
L' Amico de' famelici, ed un cantico
Per nascita reale in foglio atlantico.

Stanza 6.ª *v.* 3. Credo che intenda parlar di Platone, del quale non amò la filosofia (come vedesi principalmente nel dialogo tra Porfirio e Plotino) benchè nella forma non seguisse quasi altro modello.

7 La grammatica inoltre e il dizionario
Mostrògli della topica favella,
E più d'un altro libro necessario
A drittamente esercitarsi in quella,
Che con l'uso de' verbi alquanto vario,
Alle lingue schiavone era sorella.
Indi fattol sedere, anch' ei s' assise,
Ed in un lungo ragionar si mise.

8 E disse com' ancor presso al confine
Di pubertà quel nido aveva eletto,
Di fisiche e meccaniche dottrine
Preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
Tal che diverse cose e peregrine
Avea per mezzo lor poste ad effetto,
E correndo di poi molti paesi,
Molti novi trovati aveva appresi.

9 E sommamente divenuto esperto
Della storia che detta è naturale,
Ben già fin dal principio essendo certo
Dello stato civil d' ogni animale,
Gl' idiomi di molti avea scoperto,
Quale ascoltando intentamente, e quale
Per volumi trovati: ond' esso a quante
Bestie per caso gli venian davante,

10 Come a simili suoi, come a consorti
Sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver così di molte sorti
E città d' animai le lingue apprese,
E quinci de' più frali e de' più forti
Le più riposte qualitadi intese,

Un desiderio in cor gli era spuntato
Che l'avea per molti anni esercitato.

11 Un desiderio di dovere, andando
Per tutto l'orbe, a qualche segno esterno,
Come il nostro scopriro altri cercando,
Degli animali ritrovar l'inferno,
Cioè quel loco ove, al morir, passando
Vivesse l'io degli animali eterno,
Il qual ch'eterno fosse al par del nostro
Dal comun senso gli parea dimostro.

12 Perchè dicea, chiunque gli occhi al Sole
Chiudere, o rinnegar la coscienza,
Ed a se stesso in se mentir non vuole,
Certo esser dee che dalla intelligenza
De' bruti a quella dell'umana prole
È qual da meno a più la differenza,
Non di genere tal, che se rigetta
La materia un di lor, l'altro l'ammetta.

13 Che certo s'estimar materia frale
Dalla retta ragion mi si consente
L'io del topo, del can, d'altro mortale,
Che senta e pensi manifestamente,
Perchè non possa il nostro esser cotale
Non veggo: e se non pensa inver nè sente
Il topo o il can, di dubitar concesso
M'è del sentire e del pensar mio stesso.

Stanza 11.ª *v.* 6. Per molti secoli bastarono ai filosofi le parole *animo, spirito:* i tedeschi vi aggiunsero l'*io* e l'*iità (ich e ichheit)*, e la luce fu fatta!

14 Così dicea. Ma che l'uman cervello
Ciò che d'aver per fermo ha stabilito
Creda talmente che dal creder quello
Nol rimuova ragion, forza o partito,
Due cose, parmi, che accoppiare è bello,
Mostran quant'altra mai quasi scolpito:
L'una, che poi che senza dubbio alcuno
Di Copernico il dogma approva ognuno,

15 Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole,
Che l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,
Nè con modo men limpido o men franco
Si ripetono ancor le antiche fole,
Che fan dell'esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i numi.

16 L'altra, che quei che dell'umana mente
L'arcana essenza a ricercar procede,
La question delle bestie interamente
Lasciar da banda per lo più si vede
Quasi aliena alla sua, con impudente
Dissimulazione e mala fede:
E conchiuder la sua per modo tale,
Ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.

Stanza 15.ª Per verità il così detto e tante volte citato *consenso del genere umano* non avrebbe dovuto più essere d'alcun valore nelle argomentazioni dopo che fu dimostrato come tutto s'ingannasse circa il moto della terra e del sole. Ma, non che producesse quest'effetto, quella dimostrazione, dopo tre secoli, non ha per anche liberata dal suo errore se non una minima parte del riverito *genere umano*.

17 Ma lasciam gli altri, a cui per dritto senso
I topi anche moderni io pongo avanti:
A Dedalo torniamo ed all' intenso
Desio che il mosse a ricercar per quanti
Climi ha la terra e l' oceàno immenso,
Come fer poscia i cavalieri erranti
Delle amate lor donne, in qual dimora
Le bestie morte fosser vive ancora.

18 Trovollo alfin veracemente, e molte
Vide con gli occhi propri alme di bruti
Ignude, io dico da quei corpi sciolte
Che quassù per velami aveano avuti,
Se bene in quelli ancor pareano involte;
Come, non saprei dir, ma chi veduti
Spiriti ed alme ignude ha di presenza,
Sa che sempre di corpi hanno apparenza.

19 Dunque menarlo all' immortal soggiorno
De' topi estinti offerse al peregrino
Dedalo, acciò che consultarli intorno
A Topaia potesse ed al destino:
Perchè sappiam che, chiusi gli occhi al giorno,
Diventa ogni mortal quasi indovino,
E, qual che fosse pria, dotto o prudente
Si rende sì che avanza ogni vivente.

20 Strana questa in principio e fera impresa
Al conte e piena di terror parea.
Non avean fatta simile discesa

Stanza 18.ª *v.* 6. 8. Vuol dire che l' uomo non può farsi verun concetto di un puro spirito; e vorrebbe anche inferirne che l' esistenza del puro spirito non abbia fondamento di verità.

Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
Che vantàr poscia, e forse l'arte appresa
Da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l'ammonì che denno i forti
Poco temere i vivi e nulla i morti.

21 E inanimito ed all'impresa indotto
Avendol facilmente, e confortato
D'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto,
D'alucce armògli l'uno e l'altro lato.
Più non so dir, l'istoria non fa motto
Di quello onde l'ordigno era formato,
Non degl'ingegni e non dell'artifizio
Per la virtù del qual facea l'uffizio.

22 Palesemente dimostrò l'effetto
Che queste d'ali inusitate some
Di quell'altre non ebbero il difetto
Ond'Icaro volando al mar diè nome:
Di quelle, sia per incidenza detto,
Che venner men dal caldo io non so come,
Poichè nell'alta region del cielo
Non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

23 Dedalo, io dico il nostro, ale si pose
Accomodate alla statura umana:
Dubitar non çonvien di queste cose,
Comechè sien di specie alquanto strana.
Udiam, fra molte che l'età nascose,
La macchina vantar del padre Lana,
E il globo aerostatico ottien fede,
Non per udir, ma perocchè si vede.

24 Così d' ali ambedue vestito il dosso,
Su pe' terrazzi del romito ostello
Il novo càrco in pria tentato e scosso,
Preser le vie che proprie ebbe l' uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
L' altro al suo lato appunto un pipistrello:
Volàr per tratto immenso, ed infiniti
Vider gioghi dall' alto e mari e liti.

25 Vider città di cui non pur l' aspetto
Ma la memoria ancor copron le zolle,
E vider campo o fitta selva o letto
D' acque palustri limaccioso e molle
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch' anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

26 Non era Troia allor, non eran quelle
Ch' al terren l' adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d' onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell' altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama, Atene;
Vòto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s' inchina.

27 Presso al Gange ed all' Indo eccelse mura

Stanza 26.ª Questa è senza dubbio una bella ottava: ma donde avviene che queste allusioni al passato e riescano così frequentemente felici a chi scrive, e tocchino sempre così efficacemente chi legge? Gli estetici dicono di saperne qualche cosa!... Ma.... Io sono stato professore di Estetica!!

E popoli appariano a mano a mano,
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del Sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura
Vari di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente,
Di commerci e di danze era frequente.

28 La torre di Babel di sterminata
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall' acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell' ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene.

29 Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello;
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all' Adria eran flagello;
Fumavan l' Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

30 Non era ai due volanti peregrini
Possibile drizzar tant' alto i vanni,
Che non ceneri pur ma sassolini
Non percotesser lor le membra e i panni:

Stanza 29.ª La geologia, le tradizioni, i nomi di molti luoghi, i fuochi a fior di terra, le sorgenti termali, ecc. attestano la verità di questa stupenda descrizione.

Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi inver gli eterni scanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d' intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.

31 Tonare i monti e rintronar s' udiva
Or l' illirica spiaggia ed or la sarda;
Nè già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda;
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l' abbellia nè quel di Garda:
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

32 Sovra i colli ove Roma oggi dimora
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al Sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l' ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Che di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venia.

33 Dall' altra parte aggiunto al gaditano
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l' acque.
Anche apparia di fuor sull' oceano
Quella che poi sommersa entro vi giacque,

Stanza 32.ª *v.* 7. 8. I geologi non ci permettono più di credere che i monti della Sicilia siano una continuazione degli Appennini, nè che quell' isola fosse in antichissimi tempi unita all' Italia.

Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggera fama or parla ed erra.

34 Per lei più facil varco aveasi allora
Ai lidi là di quell' altro emisfero
Che per l' artiche nevi e per l' aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero,
Nè di perigli pien così com' ora,
Dritto fendendo l' oceano intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
E il viaggio del topo è testimone.

35 Per ogni dove andar bestie giganti
O posar si vedean sulla verdura,
Maggiori assai degl' indici elefanti
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall' alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

36 Reliquie lor, le scole ed i musei
Soglion l' ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
L' umile roccia fu che la cittate
Copria de' topi, e quattro volte e sei
L' esule volator pien di pietate
La rimirò dall' alto, e sospirando
Si volse indietro e si lagnò del bando.

Stanza 34.ª Il Leopardi non si astiene mai dal mordere Platone. La sua Atlantide fu negata da molti; ma questa testimonianza del topo non l' avrebbe saputa imaginare Luciano.

37 Alfin dopo volare e veder tanto
Che con lingua seguir non si potria,
Scoprì la coppia della quale io canto
Un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuia,
Detto da molti ancor meridiano,
Sopra tutti latissimo oceano.

38 Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d' una macchia bruna,
Qual pare a riguardar, ma meno oscura,
Questa o quell' ombra in sull' argentea luna.
E là drizzando il vol nell' aria pura
Che percotea del mar l' ampia laguna,
Videro immota, e come dir, confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta.

39 Qual di passeri un groppo o di pernici
Che s' atterri a beccar su qualche villa
Pare al pastor che su per le pendici
Pasce le capre al Sol quando più brilla,
Cotal dall' alto ai due volanti amici
Parve quella ch' eterna ivi distilla
Nebbia, anzi notte, nella quale involta
Un' isola, o piuttosto era sepolta.

40 Altissima in sul mar da tutti i lati
Quest' isola sorgea con tali sponde,
E scogli intorno a lor sì dirupati
E voragini tante e sì profonde,
Ove con tal furor, con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l' onde,

Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai notator nè legno ebbe speranza.

41 Sola potea la region del vento
Dare al sordido lido alcuna via.
Ma gli augelli scacciava uno spavento
Ed un fetor che dalla nebbia uscia.
Pur ai nostri non fur d' impedimento
Queste cose, il cui volo ivi finia,
Che quel funereo padiglione eterno
Copria de' bruti il generale inferno.

42 Colà rompendo la selvaggia notte
Gli stanchi volatori abbassàr l' ale,
E quella terra calpestàr che inghiotte
Puro e semplice l' io d' ogni animale,
E posersi a seder su le dirotte
Ripe ove il piè non pose altro mortale,
Levando gli occhi alla feral montagna
Che il mezzo empiea dell' arida campagna.

43 D' un metallo immortal, massiccio e grave
Quel monte il dorso nuvoloso ergea:
Nero assai più che per versate lave
Non par da presso la montagna etnea;
Tornito e liscio, e fra quell' ombre cave
Un monumento sepolcral parea:
Tali alcun sogno a noi per avventura
Spettacoli creò fuor di natura.

44 Girava il monte più di cento miglia,
E per tutto il suo giro alle radici
Eran bocche diverse a maraviglia
Di grandezza tra lor, ma non d' uffici.

Degli estinti animali ogni famiglia,
Dalle balene ai piccioli lombrici,
Alle pulci, agl' insetti, onde ogni umore
Han pieno altri animai dentro e di fuore,

45 Microscopici o in tutto anche nascosti
All' occhio uman quanto si voglia armato,
Ha quivi la sua bocca. E son disposti
Quei fori sì, che dei maggiori allato
I minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
È il primo, e digradando a mano a mano,
L' occhio s' aguzza in sugli estremi in vano.

46 Porte son questi d' altrettanti inferni
Che ad altrettanti generi di bruti
Son ricetti durabili ed eterni
Dell' anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
Venian radendo l' aria intenti e muti
Spirti d' ogni maniera, e quella bocca
Prendea ciascun ch' alla sua specie tocca.

47 Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
Vipere e bacherozzi e chioccioline,
Forme affollate per gli aerei calli
Empiean del tetro loco ogni confine,
Volando, perchè il volo anche è virtude
Propria dell' alme di lor membra ignude.

48 Ben quivi discerneau Dedalo e il conte
Queste forme che al Sol non avean viste,

Benchè alle spalle, ai fianchi ed alla fronte
Sempre al lor volo assai ne fur commiste,
Che d' ogni valle, o poggio, o selva, o fonte,
Van per l' alto ad ogni ora anime triste
Verso quel loco che l' eterna sorte
Lor seggio destinò dopo la morte.

49 Ma come solamente all' aure oscure
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al Sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Così le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe,
Sparir naturalmente al troppo lume,
Nè parer che nell' ombra han per costume.

50 E di qui forse avvien che le sepolte
Genti di notte comparir son use,
E che dal giorno, fuor che rade volte,
Soglion le visioni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
In un di questi inferni anco sien chiuse,
Posto là come gli altri in quella sede
Che la grandezza in ordine richiede;

51 E che Virgilio e tutti quei che diero
All' uman seme un eremo in disparte
Favoleggiasser seguitando Omero

Stanza 49.ª *v.* 8. *Nè parer;* nè apparire, nè esser visibili. Ma questo verbo usato con significazione ora insolita, oscura alcun poco una ottava del resto bellissima. Quante cure son necessarie, chi voglia assicurarsi di conseguire la vera perspicuità!

E lo stil proprio de' poeti e l' arte,
Essendo del mortal genere in vero
Più feconda che l' uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
Però l' istoria a seguitar m' affretto.

CANTO OTTAVO.

1 La ragion perchè i morti ebber sotterra
L' albergo lor non m'è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch' alla terra
Riede la spoglia esanime ed immota;
Ma lo spirto immortal ch' indi si sferra
Non so ben perchè al fondo anche percota.
Pur s' altre autorità non fosser pronte,
Ciò la leggenda attesteria del conte.

2 Attonito a mirar lunga fiata
La novità dell' infernal soggiorno
Stette il buon Leccafondi, e dell' andata
La cagione obbliava ed il ritorno:
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata
Ch' ebbero in parte la montagna intorno,
La bocca ritrovàr là dove a torme
De' topi estinti concorrean le forme.

3 Ivi dinanzi all' inamabil soglia
Dipartirsi convenne a' due viventi,
Per non poter, benchè n' avesse voglia,
Dedalo penetrar fra' topi spenti,
Non sol vivendo, ma nè men se spoglia
Anima andasse fra le morte genti:

Stanza 2.ª *v.* 8. Le *forme;* le anime; giacchè i filosofi sanno, o almeno dicono, che l'anima è la *forma* del corpo.

Che non cape pur mezza in quella porta
La figura dell' uom viva nè morta.

4 Maggiori inferni e della sua statura
Ben visitati avea l' uom forte e saggio,
E vedutili, fuor nella misura,
Conformi esser fra lor, di quel viaggio
Predetta aveva al topo ogni avventura,
Ch' or gli ridisse, e fecegli coraggio;
E messol dentro al sempiterno orrore,
Ad aspettarlo si fermò di fuore.

5 Io vidi in Roma sulle liete scene
Che il nome appresso il volgo han di Fiano,
In una grotta ove sonar catene
S' ode e un lamento pauroso e strano,
Discender Cassandrin dalle serene
Aure per forza con un lume in mano,
Che con tremule note in senso audace
Parlando, spegne per tremar la face.

6 Poco altrimenti all' infernal discesa
Posesi di Topaia il cavaliere,
Salvo che non avea lucerna accesa,
Ch' ai topi per veder non è mestiere;
Nè minacciando gia, che in quella impresa
Vedeva il minacciar nulla valere;
E pur volendo, credo che a gran pena
Bastata a questo gli saria la lena.

7 Tacito discendeva in compagnia
Di molte larve i sotterranei fondi.

Stanza 4.ª v. 7. Mi mise dentro alle segrete cose.

Senza precipitar, quivi la via
Mena ai più ciechi abissi e più profondi.
Can Cerbero latrar non vi s' udia,
Sferze fischiar nè rettili iracondi.
Non si vedevan barche e non paludi,
Nè spiriti aspettar sull' erba ignudi.

8 Senza custode alcuno era l' entrata
Ed aperta la via perpetuamente,
Che da persone vive esser tentata
La non può mai che malagevolmente,
E per l' uso de' morti apparecchiata
Fu dal principio suo naturalmente,
Onde non è ragion farvisi altrui
Ostacolo a calar ne' regni bui.

9 E dell' uscir di là nessun desio
Provano i morti, se ben hanno il come:
Che spiccato che fu de' topi l' io
Non si rappicca alle corporee some,
E ritornando dall' eterno oblio
Sanno ben che rizzar farian le chiome;
E fuggiti da ognuno e maladetti
Sarian per giunta da' parenti stretti.

10 Premii nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno;

Stanza 8.ª *v.* 4. *Non può mai che* etc. Il Leopardi usa frequentemente questo costrutto; ma non può evitar sempre l' ineleganza e l'ambiguità cagionata dal concorso di qualche altro *che*.

Che i morti aver quel ch' alla vita è degno,
Piacere eterno, ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

11 Sapete che se in lui fu lungamente
Creduto ritrovar questa dottrina,
Avvenne ciò perchè l' umana mente
Quei dogmi ond' ella si nutrì bambina
Veri non crede sol, ma d' ogni gente
Natii, quantunque antica o pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama
Scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

12 Nè mai selvaggio alcun di premio o pene
Destinate agli spenti ebbe sentore,
Nè già dopo il morir delle terrene
Membra l'alme credè viver di fuore,
Ma palpitare ancor le fredde vene,
E insomma non morir colui che more,
Perch' un rozzo del tutto e quasi infante
La morte a concepir non è bastante.

13 Però questa caduca e corporale
Vita, non altra, e il breve uman viaggio,
In modi e luoghi incogniti immortale

Stanza 12.ª Queste ottave (12-15) trattano uno dei più ardui problemi filosofici; ma per la inarrivabile padronanza di stile che il Leopardi ha potuto recarvi, non sarà maraviglia se molti non si accorgeranno punto nè poco di questa vera eccellenza, che mette il nostro Autore con Lucrezio e con Dante. Il *consensus populorum omnium* magnificato da Cicerone riceve qui la sua giusta misura e il suo vero valore.

Dopo il fato durar crede il selvaggio,
E lo stato i sepolti anco aver tale
Qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
Tali i bisogni, e non in parte alcuna
Gli esercizi mutati o la fortuna.

14 Ond' ei sotterra con l' esangue spoglia
Ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
Chiude le donne e i servi acciò non toglia
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
Arte ch' egli adoprasse appartenenti,
Massime se il destin gli avea prescritto
Che con la man si procacciasse il vitto.

15 E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita,
D' ogni popol più rozzo e più milenso,
D' ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell' orba fantasia
La morte imaginar che cosa sia.

16 Son laggiù nel profondo immense file
Di seggi ove non può lima o scarpello;
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l' ignobile e il gentile
Come di mano in man gli ebbe l' avello:
Poi ch' una fila è piena, immantinente
Da' più novi occupata è la seguente.

17 Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura
Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l' altre membra pendule e cadenti;

18 Pensate che tal forma han per l' appunto
L' anime colaggiù nell' altro mondo;
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
Per la discesa, il ver non vi nascondo;
Ma come vide quel funereo coro,
Per poco non restò morto con loro.

19 Forse con tal, non già con tanto orrore,
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federigo secondo imperatore
In Palermo giacer da secent' anni
Senza naso nè labbra, e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni,
Ma col brando alla cinta e incoronato,
E con l' imago della terra allato.

20 Poscia che dal terror con gran fatica
A poco a poco ritornato il conte

Stanza 17.ª Bellissime ottave (17-22) le quali con l' armonia cupa e severa vogliono imprimerti nella mente, che dopo la morte tutto è morto.

Oso fu di mirar la schiera antica
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte,
Gran tempo andò con le pupille errando,
Di cotanti nessun raffigurando.

21 Sì mutato d' ognuno era il sembiante,
E sì tra lor conformi apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto infin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testè distrutti:
A cui principalmente il sermon volto,
Narrò perchè a cercarli avesse tolto.

22 Ma gli convenne incominciar dal primo
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,
Novo agli scesi anzi quel tempo all' imo
Essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
Discendon topi al mondo degli eroi,
Ma non fan motto, che alla gente morta
Questa vita di qua niente importa.

23 Narrato ch' ebbe alla distesa il tutto,
La tregua, il nuovo prence e lo statuto,
Il brutto inganno de' nemici, e il brutto
Galoppar dell' esercito barbuto,
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto,
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati da lui testè raccolti.

24 Non è l'estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo,
Che una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all'altra vita.

25 Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremàr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all'altro mondo,
E non potente l'accigliato eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

26 Il conte, ancor che la paura avesse
De' suoi pensieri il principal governo,
Visto poco mancar che non ridesse
Di se l'antico tempo ed il moderno,
E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l'inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

Stanza 24.ª e segg. Anche queste ottave sono pur belle; nè fu nè sarà forse mai più gravemente derisa la vanità delle speranze poste in altro che nel proprio valore. Con che garbo si fa assumere allo scherzo la gravità epica o tragica nei vv. 7. 8 dell'ott.ª 25; e come nella 28.ª il Leopardi si accosta alle imagini più bizzarre e più tragicamente grottesche dei settentrionali, senza scostarsi dalla solita castigatezza di stile.

27 E confuso e di cor tutto smarrito,
Con voce il più che si poteva umile,
E in atto ancor dimesso e sbigottito,
Mutando al dimandar figura e stile,
Interrogò gli spirti a qual partito
Appigliar si dovesse un cor gentile
Per far dell' ignominia ov' era involta
La sua stirpe de' topi andar disciolta.

28 Come un liuto rugginoso e duro
Che sia molti anni già muto rimaso,
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenti o lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
Rompendo del tacer l' abito antico
Risposer l' ombre a quel del mondo aprico.

29 E gli ordinàr, che riveduto il Sole,
Di penetrar fra' suoi trovasse via,
Che poi ch' entrar della terrestre mole
Potea nel cupo, anche colà potria;
Ivi in pensieri, in opre ed in parole
Seguisse quel che mostro gli saria,
Per lavar di sua gente il disonore,
Dal general di nome Assaggiatore.

30 Era questi un guerrier canuto e prode,
Che per senno e virtù pregiato e culto,
D' un vano perigliar la vana lode
Fuggia, vivendo a più potere occulto,
Trattar le ciance come cose sode
A gente di cervel non bene adulto

Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del servaggio il grave aspetto.

31 Infermo egli a giacer s' era trovato
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi;
Ed ei tranquillo in sua virtù, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

32 Tale oracolo avuto, alle superne
Contrade i passi ritorceva il conte,
Scritto portando delle valli inferne
Lo spavento negli atti e nella fronte;
Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d' Acheronte
Ammesso il volgo, in sull' aperta riva
Pallido e trasformato indi reddiva.

33 Presso alla soglia dell' avaro speco
Dedalo ritrovò che l' attendeva,
E poi ch' alquanto ragionando seco
Di quel che dentro là veduto aveva,
Riposato si fu sotto quel cieco
Vel di nebbia che mai non si solleva,
Rassettatesi l' ali in sulla schiena
Con lui di novo abbandonò l' arena.

Stanza 32.ª *v.* 5. Dell'*antro di Trofonio* fanno menzione spesse volte gli antichi: nondimeno sono scarse e confuse le notizie che ne abbiamo; ciò che serve mirabilmente ad accrescere l' efficacia delle allusioni, come questa, dei poeti.

34 Riviver parve al semivivo, escito
Che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte, e splendean per l'infinito
Oceàn le volubili facelle;
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
E s'andava a quel suono accompagnando
Il rombo che color facean volando.

35 Rapido sì che non cedeva al vento,
Ver Topaia drizzàr subito il volo,
Portando l'occhio per seguire intento
I due lumi ch'ha sempre il nostro polo.
D'isole sparso il liquido elemento
Scoprian passando, e sull'oscuro suolo
Volare allocchi e più d'un pipistrello,
Che al topo s'accostò come fratello.

36 Valiche l'acque, valicàr gran tratto
Di terra ferma ed altro mar di poi,
E così come prima avevan fatto,
Le parte rivarcàr che abitiam noi.
Già di riscontro a lor nasceva, e ratto
Si spandeva il mattin sui monti eoi,
Quando là di Topaia accanto al sasso
Chinàr Dedalo e il conte i vanni al basso.

37 Quivi non visti, rintegràr le dome
Forze con bacche e con silvestri ghiande.
Poscia Dedalo, avuta io non so come
Una pelle di granchio in quelle bande,
L'altro coprì delle nemiche some,
Tal che parve di poi tra le nefande

Bestie un granchio più ver che appresso i Franchi
Non paion delle donne i petti e i fianchi.

38 Alfin del conte alle onorate imprese
Fausto evento pregando e fortunato,
L' ospite e duce e consiglier cortese
Partendosi da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese
Cor gli giurava eternamente grato.
Quei l' abbracciò come poteva, e solo
Poi verso il nido suo riprese il volo.

39 L' esule a rientrar nella dolente
Città non fe dimora, e poi che l' ebbe
Con gli occhi intorno affettuosamente
Ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
Le patrie voci, a quel che alla sua gente
Udito avea che lume esser potrebbe,
Senza punto indugiarsi andò diritto,
Dico al guerrier di cui più sopra è scritto.

40 A conoscer si diede, e qual desire
Il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
Volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
Ma tacque il volo e l' infernal paese,
Perchè temè da quel guerrier canuto
Per visionario e sciocco esser tenuto.

41 Più volte l' instancabile oratore
Or solo ed or con altra compagnia
Tornato era agli assalti, ed a quel core
Aperta non s' aveva alcuna via.

Ultimamente un dì che Assaggiatore
Con più giovani allato egli assalia,
Quei ragionò tra lor nella maniera
Che di qui recitar creduto io m' era.

42 Perchè se ben le antiche pergamene,
Dietro le quali ho fino a qui condotta
La storia mia, qui mancano, e se bene
Per tal modo la via m' era interrotta,
La leggenda che in quella si contiene
Altrove in qual si fosse lingua dotta
Sperai compiuta ritrovar: ma vòto
Ritornommi il pensiero e contro il voto.

43 Questa in lingua sanscrita e tibetana,
Indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etiopica, tartara e cinese,
Siriaca, caldaica, egiziana,

Stanza 41.ª *v.* 7. 8. Il Leopardi apprese da Q. Calabro, e potrebbe dirsi da Omero, il modo di cominciare questi Paralipomeni, ma nel modo di finirli volle essere originale; e seppe esser nuovo senza cessare di esser semplice come gli antichi. Le due similitudini che si leggono nell' ott.ª 45 sono così convenienti al soggetto e così consonanti con questa semplicità, che ciascuno crederà di averle avute già in mente egli stesso.

Caro Gussalli

Se queste noterelle, che ho scritte per soddisfare a un tuo desiderio meriteranno che tu le rilegga dopo molti e molti anni, avrò colto di tenue fatica larghissimo frutto.

Tuo Ambrosoli

Mesogotica, sassone e gallese,
Finnica, serviana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina,

44 Celata in molte biblioteche e molte
Di levante si trova e di ponente,
Che vidi io stesso, o che per me rivolte
Fur da più d' un amico intelligente.
Ma di tali scritture ivi sepolte
Nessuna al caso mio valse niente,
Che non v' ha testo alcun della leggenda
Ove più che nel nostro ella si stenda.

45 Però con gran dolor son qui costretto
Troncando abbandonar la istoria mia,
Tutti mancando in fin, siccome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come viaggiator, cui per difetto
Di cavalli e di rote all' osteria
Restar sia forza, o qual nocchiero intento
Al corso suo, cui vegna meno il vento.

46 Voi, leggitori miei, l' involontario
Mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
Troverò quel che in parte inteso avete,
Al narrato dinanzi un corollario
Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto.
E finiscasi qui l' ottavo canto.

FINE.